

CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

MERCOLEDI' 15 APRILE 2026

Fonderie: il giorno del giudizio al Tar la richiesta di sospensiva dei Pisano contro la chiusura

LA DECISIONE DEI GIUDICI INCIDERÀ ANCHE SULLA FUTURA DELOCALIZZAZIONE DELL'IMPIANTO DI FRATTE 301 RESIDENTI COSTITUITI AD OPPONENDUM

L'ATTESA

Giovanna Di Giorgio

La discussione è prevista intorno a mezzogiorno di oggi. Poi occorrerà qualche altro giorno per la decisione. I giudici amministrativi del Tar Campania, sezione di Salerno, saranno chiamati a pronunciarsi sulla richiesta di sospensiva, avanzata dalla società Fonderie Pisano, del provvedimento di diniego dell'Autorizzazione integrata ambientale allo stabilimento di via dei Greci, a Fratte, emesso dalla Regione Campania.

RICHIESTE E ASPETTATIVE

Gli imprenditori salernitani, rappresentati dall'avvocato Lorenzo Lentini, contestano la decisione degli uffici regionali e, dunque, chiedono al Tar di riprendere la produzione a stretto giro, in attesa che gli stessi giudici amministrativi si pronuncino nel merito della questione. A opporsi alla loro richiesta, i Pisano troveranno non solo la Regione Campania ma anche 301 comuni cittadini e le associazioni ambientaliste che negli anni si sono battute per la chiusura dello stabilimento siderurgico, a iniziare da Salute e vita. La vicenda relativa alle Fonderie Pisano torna, quindi, nelle mani della giustizia amministrativa. Era già accaduto più volte negli anni passati, dalla battaglia per evitare la Valutazione di impatto ambientale sempre relativamente allo stabilimento di Fratte alla vicenda con al centro la delocalizzazione delle fonderie nell'area Asi di Buccino. Entrambe le questioni finirono al Consiglio di Stato. E se nel primo caso i Pisano ebbero la meglio, nel secondo ne uscì vincitore il Comune di Buccino, che di fatto impedì ai Pisano di realizzare il nuovo stabilimento sui terreni da loro già acquistati in zona industriale.

DENTRO O FUORI

La decisione inciderà direttamente sulla sopravvivenza dell'impianto di Fratte e, a quanto pare, anche sulla possibilità di delocalizzare l'impianto in un sito idoneo. Gli scenari possibili, infatti, sono chiari: se il Tar concedesse la sospensiva, i cancelli delle Pisano si riaprirebbero in attesa del giudizio, i lavoratori tornerebbero alle loro mansioni e l'azienda guadagnerebbe tempo nella ricerca di un sito su cui realizzare il nuovo impianto; se i giudici non concedessero la sospensiva, i battenti dello stabilimento rimarrebbero chiusi. La chiusura della fabbrica, però, comprometterebbe anche la delocalizzazione. Qualche giorno fa, l'amministratore delegato della società, Ciro Pisano, è stato fin troppo chiaro: «Il principio economico imprescindibile è che la costruzione di un nuovo impianto possa avvenire solo se viene garantita la continuità produttiva del sito attuale». A opporsi alla richiesta di sospensiva dei Pisano non ci sarà solo la Regione Campania, chiamata a difendere il provvedimento di diniego dell'Aia all'opificio di Fratte dello scorso marzo. Contro la richiesta dei Pisano si sono costituite le associazioni Salute e vita e Medicina democratica, rappresentate dagli avvocati Franco Massimo Lanocita e Simona Corradino, e Legambiente Campania. Soprattutto, si sono costituiti ad opponendum anche 301 residenti della Valle dell'Irno, rappresentati dall'avvocato Giuseppe Lanocita. Al centro della questione c'è l'Autorizzazione integrata ambientale per il funzionamento dello stabilimento di via dei Greci.

REWIND

L'iter che ha portato alla chiusura delle Fonderie Pisano è iniziato a maggio 2025, in seguito alla sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo. La Corte condannò lo Stato italiano per aver violato l'articolo 8 della Cedu (il diritto al rispetto della vita privata e familiare) per i danni subiti dai 151 ricorrenti a causa delle Fonderie Pisano. Pochi giorni dopo, la Regione Campania avviò l'iter di riesame dell'Aia rilasciata allo stabilimento di via dei Greci ad aprile 2020 chiedendo il suo adeguamento alle nuove Bat (le migliori tecnologie disponibili) emanate dall'Unione Europea a novembre 2024. La conferenza dei servizi fu indetta a dicembre. Dopo due riunioni, la Regione Campania ha

bocciato il progetto dei Pisano «per mancato adeguamento alle Bat conclusion», anche sulla base del parere non favorevole di Università del Sannio, Arpac e Asl di Salerno. Molteplici i motivi ostativi all'accoglimento del progetto. Tra essi, «il mancato rispetto del livello minimo» delle Bat per le emissioni in atmosfera e della Bat «relativa alle misure di controllo per la riduzione delle emissioni di diossine e furani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giù anche l'export del pomodoro, è la prima volta dopo 10 anni

L'ALLARME

Nando Santonastaso

I dazi Usa, l'incertezza della situazione geopolitica, la concorrenza di Paesi che non garantiscono lo stesso standard di qualità. C'è stato tutto questo nel calo dell'export, per la prima volta dopo 10 anni, delle conserve di pomodoro made in Italy. Ma dall'inizio del nuovo anno le preoccupazioni del settore, profondamente radicato nel Centro-Sud (2,7 milioni le tonnellate prodotte nel 2025 ma in diminuzione sull'anno precedente per via della carenza idrica, soprattutto) sono ancor più aumentate per il temuto effetto dei rincari dei costi energetici provocati dalla guerra nel Medio Oriente. E così pur essendosi confermato il nostro Paese al vertice delle esportazioni mondiali delle conserve, il rischio di ulteriori contraccolpi è diventato ormai da settimane l'argomento del giorno anche in questo comparto. Lo si evince da una nota dell'Anicav, l'Associazione nazionale industriali conserve alimentari vegetali nata a Napoli, che associa i tre quarti delle industrie di trasformazione operanti sul territorio nazionale che trasformano circa il 70 per cento di tutto il pomodoro lavorato in Italia e la quasi totalità del pomodoro pelato intero prodotto nel mondo, con un fatturato, nel 2025, di 3,7 miliardi di euro.

LE PROSPETTIVE

Cosa può succedere? «L'Italia si conferma il primo Paese esportatore di conserve di pomodoro al mondo. Tuttavia, i dati restituiscono un quadro decisamente meno positivo rispetto agli ultimi anni» spiegano dall'Associazione. «Nel 2025 le esportazioni di tutti i derivati del pomodoro hanno registrato un calo in volume ma soprattutto in valore, con una diminuzione rispettivamente del 2% e di circa l'8% rispetto al 2024. Parliamo di oltre 2,2 milioni di tonnellate di conserve per un valore totale di 2,8 miliardi di euro, di cui la maggior parte, oltre il 64%, è rappresentata da pelati, polpa e pomodorini, prodotti ad alto valore aggiunto che sono stati certamente i più colpiti dai dazi americani (-7,1% in valore)». In effetti, l'Europa resta il principale mercato di riferimento (oltre il 60% delle esportazioni si concentra qui), con Germania, Regno Unito e Francia sul podio. Gli Stati Uniti rappresentano il primo mercato per l'export extraeuropeo, con una quota del 7,5% mentre il Giappone è il sesto mercato di destinazione a livello mondiale delle conserve rosse e il secondo dopo gli Usa se consideriamo solo i Paesi extraeuropei. Ora, commenta il presidente Anicav Marco Serafini, «dopo oltre 10 anni per la prima volta registriamo una decrescita delle esportazioni sia in valore che in volume. Le motivazioni sono da ricercare nella situazione geopolitica internazionale condizionata dai tanti conflitti e nelle politiche protezionistiche di alcuni Paesi, in particolare degli Stati Uniti. Inoltre, cresce la concorrenza sleale di realtà che non possono garantire i nostri standard di qualità, sicurezza e sostenibilità e che continuano a immettere sul mercato prodotti a basso costo, per cui continuiamo a chiedere all'Ue l'introduzione di vincoli di reciprocità».

LA CONCORRENZA

E non è tutto, come detto. «L'Italia resta il primo esportatore al mondo di derivati del pomodoro, ma dobbiamo riflettere su cosa sta accadendo intervieni Giovanni De Angelis, direttore generale di Anicav -. Il nostro pomodoro, da sempre emblema del Made in Italy e della nostra tradizione culinaria apprezzata in tutto il mondo, è fortemente minacciato dalla concorrenza internazionale che punta esclusivamente sulla leva del prezzo. La forbice tra il prezzo dei nostri prodotti e quelli dei nostri competitors tende sempre più ad allargarsi mettendo a rischio importanti quote di mercato conquistate negli anni dai nostri imprenditori. Non possiamo assolutamente permetterci di perdere ulteriore terreno in termini di competitività. Per questo, servono coesione e dialogo tra tutti gli attori della filiera, soprattutto in prossimità di una campagna che si annuncia estremamente complessa, in particolare per l'enorme incognita dei costi energetici che potrebbero far schizzare ancora una volta i costi di produzione». Un allarme, quest'ultimo, che ha già iniziato a suonare tra gli operatori del settore e che, unitamente alla possibile nuova spirale inflazionistica, può mettere un altro freno alle dinamiche dell'export.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Traghetti fermi. E scoppia il caos

Autobus presi d'assalto da turisti e pendolari per raggiungere la Costiera



Autobus presi d'assalto dopo lo stop ai traghetti per la Costiera

Il maltempo frena i collegamenti marittimi verso la Costiera amalfitana e il trasporto pubblico su gomma verso la Divina va nuovamente in tilt, dovendo sopportare il peso di migliaia di pendolari e turisti, che mette in crisi un sistema che non era pronto e che, secondo i sindacati, non lo è mai stato davvero.

Le immagini che arrivano dal capolinea di via Vinciprova e dalla stazione ferroviaria raccontano di attese interminabili, mezzi stracarichi e aree di scambio trasformate in imbuto umani. Un quadro che Gerardo Arpino (Filt Cgil), Diego Corace (Fit Cisl) e Marco Vicinanza (Uiltrasporti) defi-

niscono senza mezzi termini «inaccettabile».

«Quello che sta accadendo non è solo un disservizio – evidenziano i sindacalisti – ma è una situazione che mette a rischio l'incolumità dei passeggeri e dei conducenti, già esposti quotidianamente a tensioni, aggressioni e condizioni operative al limite».

Un campanello d'allarme che non è affatto inatteso, in quanto la situazione è nota a tutti, tant'è che le medesime scene si sono verificate anche nel 2025, per non andare troppo indietro nel tempo. «Non è più possibile continuare a gestire queste emergenze in modo estemporaneo – dicono

Arpino, Corace e Vicinanza – inseguendo gli eventi senza una reale pianificazione. Siamo di fronte a una criticità ampiamente prevedibile, già emersa lo scorso anno e già affrontata anche presso la Prefettura di Salerno, senza che ad oggi siano state adottate misure strutturali adeguate».

Perciò i rappresentanti della «triplice» stavolta non si limitano a denunciare l'accaduto, ma chiamano in causa la Regione, chiedendo di convocare al più presto «un tavolo straordinario con le organizzazioni sindacali, le aziende del Trasporto pubblico locale e le società che gestiscono le

vie del mare, finalizzato alla definizione di un piano strutturale di emergenza per la mobilità della Costiera amalfitana». E non solo. Sollecitano pure «misure immediate e concrete: incremento straordinario delle corse, servizi sostitutivi dedicati, presidi per la gestione dei flussi, interscambi organizzati e un coordinamento operativo permanente, in grado di evitare il ripetersi di scene indegne per un territorio strategico come la Costiera amalfitana, soprattutto alla vigilia delle festività pasquali e dell'avvio della stagione turistica». «Non possiamo continuare – concludono – a inseguire le emergenze. La sicurezza dei lavoratori e dei viaggiatori non può dipendere dalla fortuna o dalla buona volontà del momento. Servono scelte istituzionali e presto».

Gaetano de Stefano

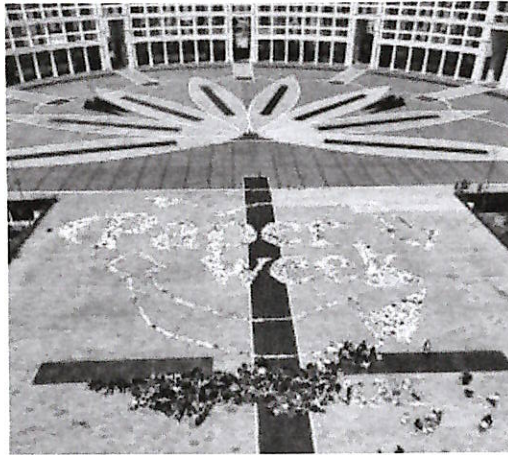


Il fatto - Successo per l'evento conclusivo della Settimana Nazionale della Carta promosso da Comieco nella città del riciclo

Il mosaico di cultura si rigenera per la Paper Week Cinquemila libri in Piazza

Piazza della Libertà, ieri mattina, non era soltanto un vasto spazio architettonico affacciato sul mare, ma si è trasformata nel cuore pulsante di un esperimento sociale e culturale che ha travalicato i confini della semplice sensibilizzazione ambientale. Sotto un cielo che ha benedetto l'evento con una luce tersa, migliaia di volumi hanno preso vita, disponendosi come tessere di un mosaico enorme e simbolico, capace di raccontare una storia di sostenibilità, condivisione e amore per la lettura. La conclusione della Paper Week a Salerno ha segnato un punto di svolta, confermando come la città sappia farsi interprete di un'economia circolare che non è solo una formula burocratica, ma un impegno collettivo visibile e tangibile. L'iniziativa, che si inserisce nel quadro prestigioso della Settimana Nazionale della Carta promossa da Comieco, ha visto Salerno protagonista assoluta. Non è un caso che la città sia stata la prima capitale di questa manifestazione, un primato che ieri è stato onorato con un flash mob che ha superato ogni più rosea aspettativa in termini di affluenza e impatto emotivo. Fin dalle prime luci dell'alba, l'area si è popolata di una folla eterogenea: studenti dalle divise colorate, famiglie con bambini al seguito, anziani curiosi e volontari instancabili. Tutti uniti da un obiettivo comune: dare una seconda possibilità a oltre cinquemila libri e materiali cartacei sottratti all'oblio dei solai o, peggio, al destino del macero. La scenografia, curata con meticolosa visione artistica dall'art director Gigi Pacifico, ha trasformato il selciato della piazza in una tela bianca su cui scrivere un messaggio di speranza. Dall'alto, un drone ha catturato l'evoluzione di questa opera collettiva, documentando come, volume dopo volume, prendessero forma la grande scritta "PaperWeek" e il logo ufficiale della kermesse. È stato un lavoro di precisione e

passione, reso possibile dalla logistica impeccabile di Salerno Pulita, che nelle settimane precedenti aveva raccolto i testi attraverso i propri centri mobili, intercettando il desiderio dei cittadini di non sprecare cultura. A commentare il valore profondo di questa giornata è stato Vincenzo Bennet, amministratore unico di Salerno Pulita, che ha sottolineato il legame viscerale tra la festa e la missione aziendale. "Per noi la Paper Week è ormai diventata un vero momento di festa, un'occasione preziosa per avvicinare le persone e sensibilizzarle riguardo all'importanza del recupero della carta e del cartone" ha esordito Bennet, osservando il via via incessante di giovani tra i libri. "A Salerno siamo un passo avanti, poiché puntiamo molto sul recupero dei libri. Questo rappresenta un ritorno alla lettura sul supporto cartaceo, quel vecchio libro che conserva sempre un'importanza fondamentale. In questo modo, siamo riusciti a soddisfare le esigenze di moltissime scuole e di numerose biblioteche del territorio". Le parole dell'amministratore trovano riscontro nel comportamento dei salernitani, che ieri hanno dimostrato una consapevolezza che va oltre il semplice gesto del conferimento dei rifiuti. La piazza si è infatti animata non solo per la composizione coreografica, ma anche per un vivace book crossing spontaneo. Centinaia di persone hanno sfogliato, scelto e portato a casa tesori letterari, in uno scambio gratuito che ha nobilitato il concetto di riuso. Bennet ha notato con estremo interesse questo approccio quasi proiettivo della cittadinanza verso i propri libri. "Ciò che mi ha colpito maggiormente è constatare come le persone, nel momento in cui portano i loro volumi, cercano la garanzia che avvenga un effettivo recupero. Desiderano che questi libri non vadano al macero, ma che diventino effettivamente oggetto di una nuova



lettura". Questa sensibilità non nasce dal nulla, ma è il frutto di un lavoro capillare sul territorio che vede Salerno Pulita in prima linea nel dialogo con le istituzioni educative e le realtà associative. La partecipazione massiccia degli istituti scolastici ieri ne è stata la prova plastica. Dal Convitto Nazionale Torquato Tasso all'Istituto Smaildone, passando per il Galilei-Di Palo, il Genovesi-Da Vinci, il Liceo Francesco Severi e il Santa Caterina-Amendola, le scuole hanno risposto con un entusiasmo contagioso. Accanto a loro, le associazioni che quotidianamente collaborano ai progetti di riuso, come L'abbraccio, La Crisalide e il Ctg, oltre alla delegazione di Ginnastica Salerno che ha fornito un supporto logistico e una raccolta straordinaria di volumi. L'amministratore Bennet ha voluto ribadire quanto questa rete sia fondamentale per la tenuta del sistema ambientale cittadino. "Questa iniziativa e l'operato complessivo di Salerno Pulita coinvolgono attivamente molte associazioni del territorio. Con loro e con gli istituti scolastici abbiamo ormai costruito un rapporto che sento di dire quotidiano, volto a stimolare il riuso. Sappiamo bene, infatti, che non è impor-

tante solo fare una corretta raccolta differenziata, ma bisogna innanzitutto provare a ridurre la quantità di materiali che produciamo come rifiuto". E in questa filosofia della riduzione che risiede il vero cuore della sfida ecologica moderna: trasformare il cittadino da utente passivo a protagonista attivo della filiera. Il bilancio della giornata è dunque estremamente lusinghiero, non solo sotto il profilo simbolico ma anche per i dati concreti che Salerno può vantare a livello nazionale. La città si conferma un modello di efficienza nel Mezzogiorno e nell'intero Paese, scalando le classifiche della virtuosità ambientale. Bennet non nasconde l'orgoglio per i traguardi raggiunti, che hanno ripercussioni dirette anche sulle tasche dei contribuenti. "Il bilancio per la nostra città è estremamente positivo. Siamo tra le prime venticinque città capoluogo in Italia e questo è un dato che ci regala una grande soddisfazione. Da ormai tre anni siamo stabilmente sopra la soglia del 74% di raccolta differenziata. Questo risultato ci ha permesso di ottenere un risparmio notevole e di ridurre progressivamente la TARI". Mentre la musica del dj Montefusco scandiva il ritmo della matti-

nata e i giovani giornalisti di PaperBoy raccoglievano testimonianze nella loro redazione mobile, l'atmosfera in Piazza della Libertà appariva come quella di una comunità che ha ritrovato il senso del bene comune. Anche piccoli gesti, come la distribuzione gratuita di acqua e succhi di frutta offerti dall'azienda La Fonte, hanno contribuito a rendere l'evento una vera celebrazione collettiva priva di sprechi. Il messaggio che esce da Salerno è chiaro: la sostenibilità non deve essere un sacrificio, ma una forma di bellezza condivisa. Al termine della manifestazione, Bennet ha rivolto un ultimo pensiero ai protagonisti di questo successo, guardando già alle sfide future che attendono Salerno Pulita e l'intera amministrazione comunale. "La straordinaria partecipazione di ieri conferma quanto la nostra comunità sia sensibile ai temi dell'economia circolare. Il riuso dei libri e dei materiali in carta, reso possibile grazie alla collaborazione dei cittadini, dimostra che ogni gesto quotidiano può contribuire a costruire una città più sostenibile. Ringrazio scuole, associazioni e volontari per l'entusiasmo con cui hanno aderito: Salerno ha dimostrato ancora una volta di saper trasformare la cura dell'ambiente in un progetto condiviso". Ieri si è scritta una pagina importante per Salerno, una pagina fatta di carta riutilizzata ma carica di significati nuovi. La Paper Week finisce, ma l'impronta lasciata in quella piazza resterà nella memoria dei partecipanti come la dimostrazione che un altro modo di vivere e consumare è possibile, ed è già realtà tra le strade di questa città. Quando le ultime luci si sono accese sulla piazza, il mosaico di libri era stato ormai smembrato dai nuovi proprietari, portando con sé il messaggio di Salerno oltre i confini del set a cielo aperto, verso le biblioteche private di migliaia di cittadini consapevoli.

er.no



Un sorriso... per Salerno

Elezioni Amministrative

24-25 maggio 2026

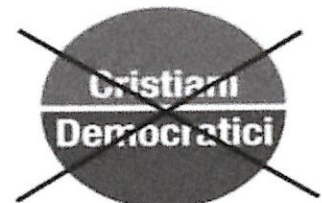
Seguimi su  

Al consiglio Comunale Vota e scrivi

Immacolata

CARACCIUOLO
detta **IMMA**

CON VINCENZO DE LUCA SINDACO



«Paper week Salerno» flashmob con 5mila libri a piazza della Libertà

L'INIZIATIVA HA VISTO L'ADESIONE DI TANTE SCUOLE, LO SPAZIO URBANO TRASFORMATO IN LABORATORIO A CIELO APERTO

L'EVENTO

Nico Casale

Oltre 5mila libri per dare corpo a un'idea ben precisa. E, cioè, che la sostenibilità, prima ancora di essere un obiettivo, è un atto condiviso. Quei cinquemila volumi, ieri, hanno composto la scritta «Paper week Salerno» per dare vita, in piazza della Libertà a Salerno, a un grande flashmob promosso da Comune e Salerno Pulita e che rientra tra le manifestazioni della Settimana nazionale della carta di Comieco. L'obiettivo: promuovere il riciclo di carta e cartone.

L'IMPEGNO

Fin dalle prime ore del mattino, la piazza si è riempita di studenti, famiglie e associazioni, chiamati a partecipare non da spettatori, ma da protagonisti alla costruzione di un'opera scenografica collettiva. I tantissimi libri, insieme con materiali di carta riusati, hanno preso forma sotto la regia creativa dell'art director Gigi Pacifico, trasformando lo spazio urbano in un laboratorio a cielo aperto, documentato dall'alto da un drone. E, dopo che la grande scritta e il logo ufficiale dell'iniziativa sono stati composti grazie ai libri raccolti nelle ultime settimane attraverso i centri mobili di Salerno Pulita, spazio a un book crossing spontaneo, dove i volumi hanno continuato il loro viaggio passando di mano in mano, trovando nuovi lettori e contribuendo così a dare una seconda vita ai materiali raccolti. Tra la musica del dj Montefusco, lo stand informativo della società partecipata del Comune che gestisce la raccolta e l'igiene in città e le attività per il pubblico, la giornata ha visto una grossa partecipazione ed è stata raccontata, in diretta, dai giovani giornalisti di PaperBoy, presenti con la loro redazione mobile. Tante le scuole salernitane che hanno aderito all'iniziativa, come il Convitto nazionale Tasso, l'istituto Smaldone, il Galilei-Di Palo, il Genovesi-Da Vinci, il Severi e il Santa Caterina-Amendola, e molte anche le associazioni. «Per noi sottolinea Enzo Bennet, amministratore unico di Salerno Pulita - la Paper Week è ormai un momento di festa. Dopo essere stati la prima Capitale della carta in Italia nel 2024 grazie agli ottimi risultati raggiunti in termini sia di quantità che di qualità, è un momento in cui facciamo capire l'importanza del recupero della carta e del cartone per offrire ai materiali più vite dopo che li abbiamo conferiti come rifiuti». «A Salerno siamo un passo avanti fa notare - perché puntiamo molto anche sulla raccolta dei libri usati, che non devono andare al macero, ma sono libri cui bisogna dare una seconda vita in termini di lettura. Perciò, sono libri che diamo alle scuole, alle biblioteche».

I RISULTATI

A margine del flashmob, il manager di Salerno Pulita illustra anche alcuni dati della raccolta differenziata nel capoluogo, rimarcando che, «da tre anni, Salerno è sopra al 74%, una percentuale di tutto rispetto, tra le prime 25 città capoluogo in Italia». «Dobbiamo continuare a fare sacrifici insiste Bennet - perché fare la raccolta differenziata, senza dubbio, lo è per i cittadini e per le imprese, ma è un fatto necessario. Non abbiamo altre opportunità perché non si possono alimentare nuove discariche». Dunque, queste percentuali rappresentano «un risultato molto lusinghiero, che ci dà grande soddisfazione. E il nostro ringraziamento va sempre ai cittadini e alle imprese perché noi possiamo essere efficienti nella raccolta, ma se non si conferisce bene è impossibile avere questi risultati», ribadisce. «Noi, come Salerno Pulita, stiamo anche in questo caso provando a fare qualche passo in più in avanti perché non bisogna guardare solo alla percentuale di raccolta, ma bisogna guardare alla qualità della raccolta e, soprattutto, provare a ridurre il peso del rifiuto che produciamo. Dobbiamo puntare a fare meno rifiuto», conclude Bennet.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Viabilità in zona industriale, Visconti: «Lavori strategici»

L'URBANISTICA

Adeguamento e potenziamento della viabilità nell'area industriale di Salerno. Proseguono gli interventi sulla viabilità e a fare il punto è il Consorzio Asi, specificando che i lavori in corso riguardano alcune direttrici chiave della zona industriale, con interventi che puntano a migliorare collegamenti e condizioni di sicurezza.

GLI INTERVENTI

Tra gli interventi in corso, viene spiegato dall'Asi, ci sono l'allargamento del ponte tra via Terre Risaie e via Stefano Brun, la sistemazione dei bordi stradali di via Brun, il collegamento tra via Brun e via Wenner, con la realizzazione completa di strada, rete fognaria, pubblica illuminazione, marciapiedi e nuovo tappetino stradale. «Opere strategiche si legge nel post social dell'Asi - che rientrano nel più ampio intervento Pnrr "Infrastruttura Porto di Salerno-sistemazione della viabilità", finalizzato a migliorare l'accessibilità all'area Zes dal porto e dall'aeroporto». Il progetto riguarda diverse aree di intervento: via Brun, via Terre Risaie, anello via Mecio Gracco, adeguamento via Guglielmo Talamo, ammagliamento viabilità zona industriale-via Case Rosse, collegamento tangenziale-via Case Rosse-via Picentino. «Proseguono a ritmo serrato evidenzia il presidente del Consorzio Asi, Antonio Visconti - gli interventi di attuazione dei finanziamenti Zes-Pnrr. Sono in fase di completamento importantissimi lavori, che andranno a rendere l'area industriale di Salerno, sempre di più, una piattaforma produttiva e logistica a supporto dei principali snodi, come porto, aeroporto e autostrada. In particolare, verranno aperte tre nuove arterie stradali, una relativa a via Stefano Brun, che collegherà via Wenner direttamente con l'Aversana; poi, verrà aperta una nuova strada a via Terre Risaie, che collegherà l'Aversana con la zona del centro agroalimentare; una nuova strada sarà aperta in corrispondenza di via Scavata Case Rosse. Tra gli interventi più rilevanti c'è quello di ampliamento, che è un raddoppio, del sottopasso della tangenziale all'altezza di via Brun-via Terre Risaie, i cui lavori termineranno in estate, che rappresenterà un vero e proprio nuovo snodo di collegamento veloce tra area industriale e autostrada, tangenziale e Aversana». Visconti rimarca che «abbiamo prestato grande attenzione anche alla vivibilità dell'area industriale perché, a margine di questi interventi, sono stati previsti, in ampi tratti, piste ciclabili e marciapiedi ed è stata data grande attenzione all'illuminazione». Quanto al rifacimento delle rotatorie, queste «rappresenteranno ognuna anticipa - un'occasione di riqualificazione estetica e ambientale, ma anche artistica perché abbiamo previsto, in tre nuove rotatorie, delle installazioni artistiche. Mi riferisco, in particolare, a quelle di via Cappello Vecchio, di via Wenner, di via delle Calabrie, che verranno impreziosite da opere del maestro Bianco e di ceramisti locali». Si è puntato, quindi, ad avere «un'area industriale che, oltre ad assolvere alle proprie funzioni produttive, di logistica e di servizi, diventi perfettamente integrata nel tessuto urbano e che sia riqualificata anche nella propria dimensione urbana ed estetica». «Il totale degli investimenti in corso cuba quasi 21,5 milioni di euro, di cui 14 sul bando infrastruttura porto di Salerno-sistemazione della viabilità, 6 milioni su un bando Pnrr-Zes per il rifacimento di servizi e viabilità e circa 1,2 milioni di risorse proprie del Consorzio Asi», ricorda Visconti, rivolgendo «un ringraziamento sia alla struttura, ai collaboratori e al personale coinvolto, un piccolo gruppo di persone che è riuscito a seguire lavori così importanti, sia anche ai tecnici del Comune di Salerno con cui stiamo attuando le iniziative».

ni.ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisiopharma avvia le assunzioni per il nuovo impianto di Palomonte (Salerno)

di Vera Viola

14 aprile 2026

English Version

Sono partite le prime assunzioni e i relativi corsi di formazione in vista della realizzazione del nuovo stabilimento di Fisiopharma a Palomonte in provincia di Salerno. Si tratta di una decina di giovani, tra farmacisti e operatori di produzione dei circa 50 (+40% rispetto alla attuale forza lavoro) che saranno inseriti in organico entro fine anno.

Fisiopharma, nata come impresa familiare nel 1989 e nel 2018 acquisita dal gruppo cinese Yfan Pharmaceutical, ha avviato a inizio anno la costruzione di un nuovo stabilimento che rappresenterà all'incirca il raddoppio di quello esistente. Una risposta necessaria in seguito alla netta crescita della domanda di farmaci iniettabili. Ma nel nuovo impianto sarà avviata anche la produzione di siringhe preriempite che rappresentano un prodotto in rapida diffusione. Si tratta di un investimento strategico che ammonta a 27 milioni e che rafforzerà il ruolo della Campania come polo d'eccellenza del comparto farmaceutico.

«Abbiamo siglato un contratto di sviluppo con Invitalia _ spiega Nicola Cadei, direttore di Fisiopharma _ che ci concede un contributo complessivo di 8,8 milioni». La nuova struttura consentirà di ampliare significativamente la capacità produttiva

dell'azienda, con un potenziale di circa 40 milioni di flaconi e 40 milioni di siringhe preriempite all'anno. «Il progetto di Palomonte rappresenta una tappa fondamentale nel percorso di crescita di Fisiopharma e nella nostra volontà di investire concretamente in Italia e, in particolare, in Campania _ dichiara ancora Cadei _ Non si tratta solo di un ampliamento industriale, ma di un investimento nelle competenze, nelle persone e nel futuro di un territorio che offre eccellenze professionali e un forte potenziale di sviluppo. Il nuovo stabilimento ci permetterà di aumentare la nostra capacità produttiva e, allo stesso tempo, contribuire alla creazione di occupazione qualificata e alla valorizzazione del tessuto industriale locale».

Consigliati per te

Il comparto in Campania

La Campania è al quarto posto tra le regioni italiane per valore della produzione farmaceutica italiana ed è la punta di diamante del settore nel Mezzogiorno. Dalla sua ha una evidente baricentricità e qui il valore delle esportazioni di medicinali è quintuplicato dal 2018 al 2023 (+475%) raggiungendo i 6 miliardi di euro. In Campania si concentrano quindici grandi imprese – sia a capitale estero che italiano – oltre a una catena di aziende di medie e piccole dimensioni, altamente innovative che investono sul territorio sia in produzione che in ricerca.

Incastrato sotto il mezzo da lavoro: 37enne ferito

L'uomo, titolare della ditta, era all'interno di un cantiere d'attività su condotte idriche

Gioi Cilento

Carmela Santi

Grave incidente sul lavoro nel pomeriggio di ieri a Gioi Cilento, dove un operaio di 37 anni, originario di Omignano, è rimasto seriamente ferito mentre era impegnato in un intervento di manutenzione e sostituzione delle tubature della rete idrica. L'uomo, titolare di una ditta esterna impegnata nei lavori alla condotta idrica, stava operando all'interno di un cantiere attivo in via Valle quando, per cause ancora in corso di accertamento, è rimasto incastrato con entrambe le gambe sotto il cingolo di un mezzo meccanico utilizzato per le attività operative. L'impatto è stato violento e ha subito fatto scattare l'allarme tra gli operai presenti sul posto.

L'INTERVENTO

Sono stati proprio i colleghi a prestare i primi soccorsi e a contattare immediatamente i servizi di emergenza. Nel giro di pochi minuti sono giunti sul posto i sanitari della Misericordia di Gioi, che hanno avviato le prime manovre di assistenza e stabilizzazione del ferito. A supporto è intervenuta anche la Misericordia di Omignano con ambulanza e automedica, garantendo un intervento sanitario coordinato e tempestivo. Vista la dinamica dell'incidente e la gravità delle lesioni riportate, la centrale operativa del 118 ha disposto anche l'intervento dell'eliambulanza, atterrata in zona per velocizzare il trasferimento del 37enne all'ospedale Ruggi di Salerno. L'uomo, secondo quanto si apprende, non sarebbe in pericolo di vita, ma ha riportato fratture multiple alle caviglie e ai piedi, con lesioni importanti che hanno reso necessario il trasporto urgente in ospedale per ulteriori accertamenti diagnostici e trattamenti specialistici. Le sue condizioni sono costantemente monitorate dal personale sanitario. Sul luogo dell'incidente sono intervenuti anche i Carabinieri, che hanno immediatamente avviato i rilievi per ricostruire con precisione la dinamica dei fatti. Gli inquirenti hanno verificando il rispetto delle norme di sicurezza sul lavoro, la posizione del mezzo coinvolto e le modalità operative adottate all'interno del cantiere. Il mezzo cingolato è stato posto sotto sequestro per consentire tutti gli accertamenti tecnici necessari. Gli investigatori hanno inoltre raccogliendo le testimonianze dei colleghi presenti al momento dell'incidente per chiarire ogni dettaglio utile alla ricostruzione dell'accaduto. L'episodio riporta nuovamente l'attenzione sul tema della sicurezza nei luoghi di lavoro, in particolare nei cantieri mobili e nelle opere di manutenzione infrastrutturale, dove l'utilizzo di mezzi pesanti e condizioni operative complesse richiedono il massimo rispetto delle procedure di prevenzione. La comunità di Omignano segue con apprensione l'evolversi delle condizioni del 37enne, mentre si attendono ulteriori aggiornamenti dai sanitari e dagli inquirenti nelle prossime ore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Mercoledì 15 Aprile 2026

Nuovo assetto del dipartimento per il SudGiosy Romano va alla gestione operativa

La guida politica resta nelle mani del sottosegretario Sbarra. Sopite le tensioni al vertice

SEGUE DALLA PRIMA

Le tensioni accumulate dal giorno in cui il dipartimento era sorto, con Romano pronto alle dimissioni se, da coordinatore Zes, fosse stato messo alle dipendenze di un altro alto burocrate, sono finalmente sopite. D'altro canto, non lo avrebbe meritato, laddove solo in tre mesi e mezzo del 2026 è riuscito a concedere ben 200 autorizzazioni in tutto il Mezzogiorno, che, comprese quelle degli anni precedenti, sono 1.210.

A prima vista potrebbe apparire come una nomina di funzionari apicali di palazzo Chigi ma non è così. E lo dimostra l'interesse che il tema Zes suscita in tutto il governo di centrodestra. L'esternazione della Meloni in Parlamento la settimana scorsa non è stata certo la prima sortita sul tema. In occasione del varo della legge di Bilancio 2026, fu approvato, nel silenzio generale, un ordine del giorno, primo firmatario il deputato Stefano Candiani, che chiedeva di estendere la Zes anche alle zone delle province di Varese, Como, Sondrio e Verbania-Cusio-Ossola che confinano con la Svizzera. Una misura che interesserebbe 70 mila lavoratori frontalieri. Il partito di Salvini ci aveva provato con un emendamento alla Finanziaria, ma gli altri partners della maggioranza erano contrari. Non va dimenticato, però, che alla vigilia delle elezioni regionali nel 2025, fu propria Giorgia Meloni a decidere di estendere, a partire da gennaio di quest'anno, il regime Zes anche a Umbria e Marche. Una volta aperta la breccia, era naturale che altri avrebbero provato ad allargarla. Ma la premier, da politica accorta qual è, alle Camere è stata tranchant sul tema dell'allargamento della Zona economica speciale: restano in vita per le sole regioni del Mezzogiorno più Umbria e Marche le agevolazioni fiscali e contributive legate alla politica place-based che identifica la Zes. Rispettando così le regole europee, in base alle quali l'estensione dello strumento a tutt'Italia sarebbe in contrasto con le direttive comunitarie sugli aiuti di Stato. Mentre la velocizzazione dei tempi delle pratiche burocratiche si può estendere.

In fondo la forza di questo strumento è proprio la semplificazione amministrativa, grazie al quale la Zes è diventata l'architrave dell'intervento di politica regionale. In un Paese dove la burocrazia la fa da padrona, l'idea della semplificazione amministrativa è un'arma potentissima, anche perché l'autorizzazione unica è decisa a livello centrale, con tempi medi di approvazione di 30 giorni, grazie all'istituzione dello Sportello unico digitale. Ragionamento che non fa una piega, in quanto ciò che più interessa il mondo imprenditoriale, a partire da Confindustria, è il superamento delle lungaggini procedurali, al Sud come al Nord. Diverso è il discorso della Fiscalità di vantaggio, perché la politica di sviluppo territoriale è tale solo se si concentra sulle specificità di un'area per creare soluzioni su misura, superando interventi standardizzati e promuovendo la coesione sociale ed economica. Ma c'è un punto politico nel discorso della Meloni, quando accenna a una più complessiva questione nazionale, rispetto alle vecchie questioni meridionali e settentrionali, che avrebbe un senso se il divario tra le due Italie fosse in via di superamento. Cosa che invece non è, mentre per di più stanno finendo i soldi del Pnrr, come hanno spiegato su questo giornale prima Paolo Grassi e ieri Luca Bianchi e Carmelo Petraglia della Svimez. Oggi la distanza riguarda soprattutto la fruizione dei diritti di cittadinanza, dalla salute al welfare.

Peraltro, dopo la valanga di No al referendum sulla giustizia espresso dal Mezzogiorno e le resistenze anche dentro la maggioranza al progetto di autonomia differenziata del ministro leghista Roberto Calderoli, il centrodestra rischia, se insisterà su questa via, di essere sonoramente sconfitto alle elezioni politiche del prossimo anno. Ora il dipartimento per il Sud, grazie al suo assetto definitivo, potrà anche decidere come combinare lo strumento Zes, integrando politiche di coesione e politiche industriali, così da indirizzare gli incentivi verso filiere coerenti con l'agenda europea e le potenzialità dei territori meridionali. Sarebbe un modo per utilizzare le risorse della politica di coesione in tempi ragionevolmente brevi, evitando disimpegni, e con una finalità di reale sviluppo del Mezzogiorno.

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Mercoledì 15 Aprile 2026

Rincari dell'oro e dazi UsaGli artigiani del gioielleregistrano un calo del 2,8%

Alert di Confindustria. E con «Open Tari» si punta a invertire il trend

napoli Dal 17 al 20 aprile torna "Open Tari", la rassegna del centro orafa di Marcianise dedicata ai protagonisti del mondo orafa. Un evento business, ma anche una piattaforma di incontro tra industria, cultura del gioiello, innovazione tecnologica e riflessione strategica sui mercati.

Sono 500 le aziende espositrici, tra residenti ed ospiti, in linea con i numeri delle precedenti edizioni anche se gli scenari internazionali rimandano ad un quadro economico non roseo. Dopo aver archiviato il primo semestre con un export in flessione su base tendenziale del -13,9% e i primi 9 mesi in calo del -15,2%, il settore chiude il 2025 segnando un ulteriore peggioramento del trend negativo: sulla base delle elaborazioni effettuate dal Centro studi di Confindustria Federorafi su dati Istat, le esportazioni accusano una variazione del -18,9%. Numeri che riflettono il mood di un mercato che già nel 2025 era appesantito dai rincari dell'oro, dalle politiche daziarie in Usa e dalle tensioni geopolitiche. Importante l'impatto negativo legato all'andamento dell'export verso la Turchia e delle vendite verso gli Usa, mentre in territorio positivo l'export verso la Svizzera. Nell'arco del 2025 i volumi esportati hanno evidenziato un decremento di rilievo pari al -22,7%. Ma rispetto agli altri distretti produttivi, la Campania rappresenta poco più dello 0,3% dell'export nazionale (con un valore di 38,1 milioni) e presenta un calo del -2,8% , di molto inferiore a quello degli altri distretti. Invece, nonostante rappresentino in termini numerici il 43% del dettaglio nazionale, le gioiellerie del Centro-Sud realizzano il 13% del fatturato nazionale del settore (924 milioni).

Le aziende già nel corso del 2025 hanno messo in campo diverse strategie: diversificazione dei mercati, collezioni realizzate con oro con minore caratura o con materiali alternativi, produzioni differenziate per i singoli mercati. «Il settore orafa italiano è stato raccontato attraverso una narrativa pessimistica. Alcune analisi si sono concentrate sul calo dell'export e sull'idea di una crisi strutturale ormai inevitabile — sottolinea Vincenzo Giannotti, presidente del Tari —. La crisi esiste, ma esiste un tessuto imprenditoriale che continua a produrre valore, occupazione e prospettive, dimostrando capacità di adattamento e visione. Il contesto globale è indubbiamente complesso: l'aumento significativo del prezzo dell'oro e la contrazione della domanda internazionale stanno incidendo sul settore. Tuttavia, nel Mezzogiorno e in Campania l'oreficeria si sviluppa secondo un modello differente rispetto ai grandi distretti del Nord. È un sistema meno orientato all'export, più frammentato, fortemente artigianale e radicato nei mercati interni. Un tessuto composto in larga parte da piccole e medie imprese, spesso a conduzione familiare, che operano mantenendo un legame diretto con il territorio. Un modello che riduce l'esposizione alle fluttuazioni della domanda internazionale e consente maggiore flessibilità operativa. Tra crisi e crescita esiste uno spazio intermedio fatto di resilienza, investimenti, visione e crescita. È in questo spazio che si gioca il futuro dell'oreficeria italiana ed è lì che bisogna guardare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La crisi pesa sui medicinali primi rincari per le forniture»

CATTANI, LEADER DI FARMINDUSTRIA: GLI AUMENTI DELLE MATERIE PRIME INDEBOLISCONO I LIVELLI DI PRODUZIONE

IL CASO

ROMA A rischio è soprattutto l'offerta di paracetamolo, antibiotici e antidiabetici. Ma anche alcuni farmaci oncologici potrebbero mancare, se la crisi iraniana si protrarrà nei prossimi mesi. Marcello Cattani, presidente di Farmindustria, ha fatto sapere che i rincari seguiti alla guerra in Iran su energia e materie prime possono «mettere a rischio la sostenibilità della produzione farmaceutica». Più netta, in questa direzione, Lucia Aleotti vicepresidente di Confindustria: il settore potrebbe «andare a rischio di carenze perché le forniture a livello globale sono tutte connesse». Da qui la possibilità «che ci possa essere una limitazione delle forniture in Europa e in Italia. Non attualmente, non nei prossimi mesi, ma a partire dall'estate o dopo l'estate in Europa e in Italia».

Il mondo della farmaceutica non nasconde il timore che la guerra in corso possa mettere in ginocchio il settore campione sul fronte dell'export, che nel 2025 ha venduto all'estero medicinali per 69 miliardi sui 74 miliardi totali. E a preoccupare in questa fase, visti i nodi nelle forniture, è anche la capacità di rispondere alla domanda italiana ed europea.

Cattani - durante l'evento "Innovazione, investimenti, competenze", organizzato ieri a Roma da Farmindustria - ha spiegato che la crisi in atto «colpisce simultaneamente logistica, energia e i costi di tutti i fattori di produzione», quindi porta con sé «proiezioni di aumenti totali di oltre il 20 per cento, da sommare all'incremento del 30 dal 2021 a oggi», scattati prima con il Covid e poi con la guerra tra Russia e Ucraina. Rincari difficilmente sostenibili per un settore che opera «in un sistema di prezzi amministrati», che ricadono interamente sulle aziende.

Entrando più nello specifico, il leader di Farmindustria ha spiegato che dall'avvio della guerra «ci sono stati ulteriori incrementi del 25 per cento sull'alluminio, del 15 sugli ingredienti attivi, del 25 sul vetro. L'alluminio non è estratto in Europa, ma viene da Cina, India e Australia». Se non bastasse, ci sono sia le minacce che arrivano dall'amministrazione Trump con i dazi e con la minaccia di abbassare i prezzi dei farmaci importati (quello americano è il mercato più munifico per il settore) sia per «il problema della dipendenza da Cina e India per i principi attivi più comuni (per un totale del 74 per cento) e per altre materie prime, packaging e imballaggi. Risultato? «I fornitori di principi attivi -aggiunge Aleotti - sono energivori, i costi dei materiali di confezionamento dei farmaci in alluminio sono esplosi nei loro costi».

LE RICHIESTE

Da qui la richiesta del settore alla politica di intervenire celeremente. Sul fronte italiano c'è soprattutto la necessità di superare il meccanismo del payback, il taglio sulla spesa a carico delle imprese. Mentre a livello europeo il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, racconta la battaglia del nostro Paese per bloccare quelle «riforme che penalizzano il settore farmaceutico, come la direttiva sulle acque reflue o la proposta che riduce la tutela sulle proprietà intellettuali sui brevetti». Senza le quali sarà più complesso «mettere le nostre imprese alla pari delle imprese americane o cinesi».

Farmindustria ha anche lanciato un manifesto per rilanciare la ricerca e soprattutto le sperimentazioni per aumentare il numero dei brevetti. Attività nella quale l'Italia è scesa al quarto posto in Europa, mentre «molti dei nuovi farmaci oncologici - conclude Cattani - hanno origine in Cina», perché «il 30 per cento degli studi clinici globali viene avviato nell'ex Regno di mezzo. Il tutto mentre «l'Europa continua a perdere terreno, spesso con provvedimenti antistorici che riducono la proprietà intellettuale e aumentano i costi».

F. Pac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guasto sull'Alta velocità Napoli-Roma ritardi fino a tre ore, 23 treni cancellati

IN TILT IL SISTEMA DI COMUNICAZIONE GSM-R RIPERCUSSIONI SULL'INTERA RETE DISAGI E TENSIONE NELLE STAZIONI

LA GIORNATA

Bagagli in mano, aria sconsolata e testa in su verso i tabelloni: è la fotografia dell'ennesima giornata di ritardi che - da Nord a Sud - ha colpito ieri le stazioni dei treni. Le conseguenze del disservizio si sono fatte sentire poco prima dell'alba, attorno alle sei, per un guasto tecnico verificatosi nei pressi della stazione di Afragola. Ad essere coinvolto, infatti, è stato il traffico ferroviario dell'Alta velocità che collega Roma a Napoli: e dunque Frecciarossa, Italo ed Intercity. Ritardi che, come logico, si sono accumulati a cascata con conseguenti deviazioni sulla linea convenzionale via Formia e via Cassino, rallentata a sua volta come in un domino. Il bilancio è stato di 23 treni a lunga percorrenza (Alta velocità e Intercity) cancellati e di una ventina dirottati in modo da garantire la mobilità con ritardi che, in mattinata, hanno raggiunto i 180 minuti. Verso le 10.20, il guasto tecnico è stato risolto e l'emergenza rientrata, anche se i rallentamenti sono proseguiti fino a poco prima dell'ora di pranzo, con ritardi stavolta più contenuti, attorno ai 30 minuti. Solo alle 13, fa sapere Fs, i ritardi sono spariti dai tabelloni della stazione Termini. In ogni caso, nel corso del disservizio, ai viaggiatori sono state comunque garantite attività di assistenza sia nelle stazioni sia a bordo dei treni coinvolti, con anche l'attivazione di un servizio sostitutivo con autobus per far fronte alle esigenze di mobilità.

IL GUASTO

Come si diceva, a paralizzare il traffico dei treni è stato un guasto tecnico riconducibile a un fornitore di Rete Ferroviaria Italiana, provocato all'altezza di Afragola da un problema del sistema di comunicazione GSM-R, fondamentale per il regolare esercizio ferroviario. Il guasto, hanno fatto sapere fonti qualificate, ha riguardato l'infrastruttura del fornitore esterno di Rfi Nokia, che sarebbe andata in panne. Un disagio, quello di ieri, che si aggiunge a giorni già difficili per i viaggiatori, reduci dallo stop concordato ai treni che - dalla mezzanotte di sabato 12 aprile fino alle 15 di domenica 13 aprile - aveva coinvolto l'alta velocità Roma-Firenze, con tempi di viaggio allungati di ore per l'attivazione dell'Ertms, il sistema europeo di supervisione e controllo della marcia dei treni.

LE REAZIONI

A parlare bene dei disagi vissuti ieri nelle stazioni dei treni sono state le lunghe file alle biglietterie e gli "accampamenti" di viaggiatori in attesa di notizie. Disagi che in mattinata alla stazione centrale di Napoli si sono trasformati in litigi e urla di dissenso, episodi di tensione comunque limitati e gestiti senza problemi dalle forze dell'ordine. Il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti ha subito precisato che il guasto fosse dovuto «a un'azienda privata» e non «a eventi imprevedibili come il maltempo». Il ministro Matteo Salvini ha auspicato che «al di là delle tradizionali procedure di salvaguardia e rimborso per i viaggiatori da parte di Trenitalia, Rfi si rivalga sui responsabili».

As. Bu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Scuola, in Campania assumeremo 4.700 prof Modello 4+2, noi al top»

GLI ISTITUTI HANNO COLTO L'OCCASIONE DI OFFRIRE AI RAGAZZI PERCORSI DI STUDIO COERENTI CON I BISOGNI DEL NOSTRO TERRITORIO

Gianluca Sollazzo

Si è insediata in una fase cruciale per il sistema educativo campano, nel momento in cui i dati iniziano a restituire con chiarezza gli effetti di una strategia nazionale finalmente organica. Monica Matano, direttrice generale dell'Ufficio scolastico regionale per la Campania, guida una delle realtà più complesse del Paese, chiamata a consolidare risultati che fino a pochi anni fa apparivano difficilmente raggiungibili. Tra Pnrr, Agenda Sud e riforme ordinamentali, la scuola campana sta attraversando una trasformazione strutturale che investe lotta alla dispersione, qualità degli apprendimenti e connessione con il mondo del lavoro.

Direttrice Matano, negli ultimi giorni sono arrivati i dati Istat sulla dispersione scolastica che in Campania registra un calo significativo. Qual è stata la leva decisiva?

«Il punto di svolta è stato il superamento dell'approccio emergenziale. Il ministro Giuseppe Valditara ha definito una strategia strutturale, fondata su Agenda Sud, Pnrr e decreto Caivano, che ha accompagnato le scuole in modo continuativo. L'Ufficio scolastico ha lavorato per rendere questa impostazione operativa nei territori. I recenti dati Istat confermano la validità di questo percorso: per la prima volta la Campania scende sotto il 10%, attestandosi al 9,7%, a fronte di un dato che nel 2020 sfiorava il 19%. Nell'anno scolastico 2024/2025 sono stati recuperati circa 8mila studenti che avevano abbandonato. Si tratta di un risultato che dimostra come un'azione sistemica, sostenuta da risorse e governance, possa produrre effetti strutturali. E gli studenti di cittadinanza italiana della regione si collocano su livelli di performance tra i migliori in Europa».

Oltre alla frequenza, cresce l'attenzione sulla dispersione implicita. Qual è la strategia?

«Stiamo accompagnando le scuole in un percorso di miglioramento che mette al centro le competenze di base, in coerenza con il Sistema nazionale di valutazione. I segnali sono incoraggianti e indicano un recupero progressivo, in linea con l'impostazione ministeriale orientata all'innalzamento degli standard».

Passiamo al personale scolastico: il concorso docenti entra nella fase operativa.

«L'immissione in ruolo rappresenta un passaggio decisivo per il rafforzamento del sistema. In Campania sono in palio complessivamente 4.752 posti nell'ambito delle procedure concorsuali, distribuiti tra infanzia, primaria e secondaria. Si tratta di un investimento senza precedenti, fortemente voluto dal ministro, che consente di ridurre in modo strutturale il precariato e garantire continuità didattica. Stiamo lavorando per accelerare tutte le fasi, nel rispetto dei tempi e della trasparenza, con l'obiettivo di avere migliaia di docenti in cattedra già dal prossimo anno scolastico. È un segnale concreto di stabilità per le scuole e per le famiglie».

Negli ultimi mesi è cresciuta l'attenzione sul tema della sicurezza. Qual è la linea?

«La sicurezza richiede un approccio integrato. Il confronto con le prefetture si inserisce in un lavoro interistituzionale orientato alla prevenzione. Eventuali misure come i metal detector vanno valutate con equilibrio, nel rispetto della funzione educativa della scuola. L'obiettivo è rafforzare il clima di fiducia e il patto educativo con le famiglie. La sicurezza del personale scolastico, inoltre, è una priorità strategica che il ministro ha affrontato in modo sistemico anche attraverso l'istituzione dell'Osservatorio nazionale. Un organismo interistituzionale, di cui faccio parte, composto da rappresentanti dei ministeri, delle regioni, delle organizzazioni sindacali e delle componenti scolastiche, con il compito di monitorare i fenomeni di violenza, elaborare proposte normative, diffondere buone pratiche e rafforzare le azioni di prevenzione. Non si tratta solo di gestire le criticità, ma di prevenirle attraverso un rafforzamento complessivo del sistema educativo».

La riforma della disciplina scolastica ha introdotto le cosiddette "sospensioni utili".

«Siamo di fronte a una trasformazione profonda del significato della sanzione. Il Dpr 134 del 2025 ha chiarito che la funzione disciplinare deve essere orientata alla crescita educativa dello studente. In Campania abbiamo dato immediata attuazione costruendo una rete con il Terzo settore. Possiamo contare su 51 enti accreditati. Questa

infrastruttura consente alle scuole di attivare rapidamente percorsi di cittadinanza attiva».

Sul fronte della didattica, la Campania è prima per l'attivazione della filiera 4+2.

«È il segnale di una scuola che ha saputo interpretare pienamente la portata della riforma. La filiera 4+2 rappresenta una delle innovazioni più incisive introdotte dal ministro Valditara, perché costruisce un collegamento stabile tra scuola, Its Academy, università e sistema produttivo. In Campania questo modello ha trovato un terreno particolarmente favorevole, grazie a un tessuto economico dinamico e a una forte capacità di fare rete. Le istituzioni scolastiche hanno colto l'opportunità di offrire percorsi più coerenti con i fabbisogni del territorio, consentendo agli studenti di costruire traiettorie chiare, sia verso il lavoro sia verso la prosecuzione degli studi. È una risposta concreta al mismatch tra domanda e offerta di competenze. Abbiamo ben 90 indirizzi attivati in regione dal prossimo settembre, di cui oltre 50 nella sola provincia di Napoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CREDITO COOPERATIVO » IL CASO

Banca Campania Centro, acque agitate

Il socio Gerardo Motta: «La sede scelta per l'assemblea annuale non è idonea, perché non annullarla? In ogni caso invito a partecipare»

BATTIPAGLIA

«La sede scelta dai vertici di Banca Campania Centro non è idonea per lo svolgimento dell'assemblea annuale prevista per il prossimo 19 aprile alle nove e trenta nei locali del Palazzo dello sport Pala Zauli a Battipaglia». Queste le parole del socio di Banca Campania Centro ed imprenditore Gerardo Motta che, poi, aggiunge: «La location presenta criticità in relazione alla capienza. Anche alla luce dei circa ottomila soci di Banca Campania Centro invitati a partecipare all'assemblea».

Preoccupati di Gerardo Motta pare alla luce dell'importanza degli argomenti all'ordine del giorno su cui i soci sono stati invitati a discutere e deliberare: l'bilancio dell'esercizio al 31 dicembre 2025; deliberazioni inerenti le conseguenze; 2) Destinazione del risultato dell'esercizio 2025; 3) Informativa sull'attuazione delle politiche di remunerazione durante il decorso dell'esercizio 2025; 4) Approvazione delle «Politiche in materia di remunerazione e incentivazione», comprensive dei criteri per la determinazione degli importi previsti da accordare in caso di conclusione anticipata del rapporto di lavoro o cessazione anticipata della carica di tutto il personale; 5) Compensi e limiti fissati a detti importi in termini di annualità della remunerazione fissa e l'ammontare massimo che deriva dalla loro applicazione; 6) Determinazione del compenso e individuazione dei criteri per il rimborso spese a favore del sindaco; 7) Polizza assicurativa per responsabilità civile e infortuni professionali (ad extra-professionali) degli esponenti aziendali e del sindaco; 8) Elezione del Presidente e dei componenti il Collegio sindacale (elezione di n. 5 componenti, di cui n. 3 sindacalisti effettivi incluso il Presidente e n. 2 sindacalisti supplenti); 9) Conferimento dell'incarico di amministratore delegato per il periodo 2023-2036 e determinazione del relativo corrispettivo, nonché dei criteri per l'eventuale adeguamento di tale corrispettivo durante lo svolgimento dell'incarico».

«Non ci tranquillizzano le dichiarazioni del Consiglio di Amministrazione di Banca Campania Centro circa lo storico delle presenze a questo tipo di iniziative con la partecipazione dei soci, pur in considerazione dei punti all'ordine del giorno» spiega Gerardo Motta, socio di Banca Campania Centro. Così proprio quest'ultimo chiede: «Perché non si annulla questa assemblea e si riconvoca la stessa come avvenuto a maggio in locali sicuri? Corsi della possibile notevole partecipazione dei soci di Banca Campania Centro all'assemblea annuale che rappresenta un significativo momento della vita societaria di questa banca di credito cooperativo?».

Tocca ora ai vertici di Banca Campania Centro in carica rispondere alle sollecitazioni del socio ed imprenditore Gerardo Motta che nutre dubbi



La sede di Banca Campania Centro a Battipaglia

sulla scelta della location e lancia un accorato appello nel solo della democrazia: «Co-

munque invito i soci ad intervenire all'Assemblea annuale di Banca Campania Centro in

programma per domenica 19 aprile».

(in presa)

GIUSEPPE SPINALE



L'imprenditore Gerardo Motta

» La location al Pala Zauli di Battipaglia presenta criticità in relazione alla capienza. Anche alla luce degli ottomila invitati

CAPACCIO PAESTUM

Erbacce e rifiuti, proteste a Cafasso

I cittadini sui social chiedono a Paolino una reazione concreta

CAPACCIO PAESTUM

Il mirino finisce, la settimana scorsa, era finito il borgomastro, preso d'assalto da turisti e residenti. Qui i cittadini segnalano disordine diffuso e comportamenti incivili, oltre a una presenza non costante della polizia municipale. Tra le criticità più recenti, la sabbia selvaggia, che rende difficile la visibilità e peggiorerebbe la visibilità dell'area, soprattutto nelle ore di maggiore affluenza. Le critiche non risparmiano il sindaco Gaetano Paolino, insieme ai consiglieri comunali, agli assessori e ai dirigenti della società partecipata. Secondo i residenti, mancherebbe un controllo efficace del territorio e una programmazione adeguata degli interventi di pulizia e manutenzione. Un altro punto dolente segnalato riguarda Viale della Repubblica, strada di collegamento fondamentale con la zona Laza. Qui, denunciano

i cittadini, il degrado sarebbe evidente, in particolare lungo i marciapiedi, spesso trascurati e in condizioni precarie. Una situazione che, secondo le proteste, non passerebbe inosservata ai numerosi turisti presenti in città, ma che contribuirebbe a non trovare adeguata risposta da parte della politica locale. Di fronte a questo quadro, i residenti chiedono un confronto pubblico con il sindaco, per affrontare in maniera concreta le problematiche del territorio. L'obiettivo è restituire decoro e vivibilità a un'area che, soprattutto durante la stagione turistica, rappresenta uno dei punti più frequentati del territorio. Una speranza è che chi è pagato per pulire, faccia il proprio dovere, così come chi è pagato per coordinare gli interventi sul territorio.

GIUSEPPE SPINALE

EBOLI. LA BARCA A CAMPOLONGO

Insabbiata da cinque anni Borrelli scrive al Ministero



Della barca insabbiata è rimasta solo la parte superiore

EBOLI

A quasi cinque anni dal naufragio, la Menh II è ancora lì, arenata sulla spiaggia libera di Eboli. Un relitto lungo 24 metri, battente bandiera polacca, che da novembre 2021 continua a rappresentare una ferita aperta per il litorale ebolitano. Le immagini più recenti, diffuse ieri, mostrano uno scenario che non lascia spazio a interpretazioni: ciò che resta dell'ambascia-

ricolo concreto: nonostante le condizioni precarie, continua ad attirare curiosi, tra cui molti giovani, esponendoli a possibili incidenti. Infine, c'è l'aspetto legato al decoro e all'immagine del territorio, con una spiaggia libera lasciata in condizioni di abbandono mentre, denunciano i cittadini, ai privati vengono giustamente imposti rigorosi obblighi di pulizia. Il ritrovamento del

Orsini: «Ci sentiamo orfani di un'Europa che ci sostenga»

Confindustria. «Sul patto di stabilità la Ue è miope, oggi è obbligatorio allargare le maglie». Bene il Made in Italy: «Pensate cosa potremmo fare senza uno zaino pieno di sassi che ci regalano altri»

Nicoletta Picchio



«Le imprese oggi da sole non ce la possono fare. Credo sia obbligatorio allargare le maglie del Patto di stabilità, che non ci sia scampo. Le dichiarazioni che arrivano da parte di tutti gli imprenditori europei sono di grande preoccupazione per uno shock energetico. Quando vediamo l'Europa fare finta di nulla, dire no a nuovo debito, no ad aperture sul Patto di stabilità, no a sostenere le imprese credo che sia miope. Occorre fare nuovo debito europeo e bisogna che si faccia presto, anche se ormai siamo abituati ad una Europa che presto non fa».

Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, parla alla cerimonia di consegna dei Premi Leonardo 2026, al Mimit. «Ci sentiamo orfani di un'Europa che ci potrebbe sostenere in un momento come questo», ha messo in evidenza Orsini, sottolineando anche l'importanza del rapporto euro-dollaro: «abbiamo un problema di svalutazione euro-dollaro, se riuscissimo ad abbassare un po' l'euro, ne avremmo benefici anche nelle esportazioni negli Usa, in un momento così di confusione. Gli Usa hanno un debito molto più alto dell'Europa, quello della Cina non lo conosciamo. E noi nella Ue facciamo ancora una volta l'arbitro con il fischiello in mano. L'Europa deve fare molto presto, costruirsi regole solo per se stessa credo sia molto miope».

Nelle tensioni di questi giorni si sono inseriti anche gli attacchi del presidente degli Stati Uniti al Papa e alla presidente del Consiglio, vicenda su cui Orsini ieri ha sottolineato la sua vicinanza alle istituzioni religiose e politiche, sia alla premier che al Santo Padre (vedi pagina 4). L'incertezza rende ancora più urgente agire sui nodi dell'economia. E alla domanda se potesse esserci un'apertura al gas russo, come ipotizzato l'altro ieri dall'ad Eni, per il presidente di Confindustria «dobbiamo fare qualsiasi cosa possa essere a sostegno delle imprese europee. Ne va della loro tenuta. Quando la Cina esporta in Europa un +30% e nella Ue abbiamo un milione di disoccupati in più a riprova che stiamo deindustrializzando l'Unione europea, vuol dire che abbiamo un grande problema». Quindi «stop subito all'Ets. Capiamo che serve rimodularlo ma visto che nella Ue non c'è la capacità di farlo, allora serve lo stop. Si stoppa, si rimodula, poi si vedrà quali saranno le condizioni. Negli Usa il costo della tassa carbonica è 25 euro, da noi 75 euro», ha continuato il presidente di Confindustria, citando l'esempio dei produttori di ceramica del distretto modenese: «hanno dichiarato che nel 2030 per colpa dell'Ets non produrranno più ceramica. Nel distretto ci lavorano 40mila persone. Stanno facendo fabbriche in Brasile, negli Usa, ma non è la via che funziona». Inoltre per Orsini vanno individuate le aree idonee per realizzare le rinnovabili: «si faccia presto, serve il 3% del territorio. Mentre si costruiscono le rinnovabili si fa come la Cina, fossili e rinnovabili. Che non vuol dire non essere per le rinnovabili, ma creare le condizioni per non perdere competitività».

I Premi Leonardo sono il simbolo della forza dell'industria italiana: «il Made in Italy rappresenta molto più di un marchio, è una identità riconosciuta a livello globale fatto di qualità, innovazione, capacità di unire tradizione e visione industriale. Le imprese che premiamo testimoniano la forza di un sistema produttivo che continua a distinguersi. Pensiamo a cosa potremmo fare senza uno zaino pieno di sassi che ci regalano tutti gli altri», ha detto Orsini. E poi, riferendosi alla guerra in Medio Oriente e rispondendo ad una domanda se si debba arrivare ad un razionamento dei consumi di energia, ha aggiunto: «mi auguro proprio di no, sarebbe un enorme problema sia per le merci, per i trasporti e il turismo. Se il conflitto non dovesse finire velocemente si rischia la recessione».

A maggior ragione vanno aperti i mercati, ha sottolineato il presidente di Confindustria, oltre al Mercosur, area dove Confindustria a settembre organizzerà una missione, Emirati e India. «L'industria italiana – ha concluso Orsini - farà sempre la sua parte

in modo responsabile. Oggi tutte le forze politiche devono lavorare insieme per far sì che il paese possa essere sempre più forte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caro energia, al vaglio la sterilizzazione degli aumenti per carburanti e bollette

Laura Serafini



L'esecutivo valuta l'opportunità di un nuovo provvedimento per mitigare gli effetti della guerra in Iran, non soltanto sul caro carburanti ma anche sulle bollette di energia elettrica e gas. Un decreto da varare probabilmente dopo l'approvazione del documento di finanza pubblica e dopo la pubblicazione delle nuove deroghe agli aiuti di Stato che la Commissione europea varerà una volta conclusa la consultazione (dopo il 20 aprile) sulla bozza di proposta condivisa con gli Stati membri.

Ci sono ancora un paio di settimane per mettere a terra decisioni finali. Un lasso temporale che servirà anche a Bruxelles per valutare quanto la crisi in atto determinerà strascichi tali da non essere rapidamente riassorbiti facilmente, nemmeno se si arrivasse in tempi non lunghissimi a una soluzione al conflitto e alla chiusura dello stretto di Hormuz. Per quanto la Commissione Ue al momento abbia chiuso alla possibilità di deroghe al patto di Stabilità, i dati in arrivo nelle prossime settimane (la stessa presidente della Bce, Christine Lagarde, ieri ha ammesso che l'Europa è nel mezzo tra uno scenario base e uno scenario avverso e che la situazione cambia ogni giorno) potrebbero portare a decisioni diverse. Ed è proprio in questo corridoio temporale che sembra collocarsi la proposta lasciata ieri dal leader della Lega nonché ministro per le Infrastrutture e i Trasporti, Matteo Salvini. «La situazione economica per milioni di italiani rischia di diventare sempre più complicata, da ministro dei Trasporti penso agli autotrasportatori, agli agricoltori, ai pescatori, alle soluzioni che stiamo ipotizzando tra cui, ci stavo ragionando

con il ministro dell'Economia Giorgetti, il blocco del conto energia, del conto bollette, luce, gas al pre-guerra in Iran per tutto il 2026», ha detto. In un primo momento il riferimento al conto energia aveva fatto tremare i polsi ai proprietari degli impianti rinnovabili che beneficiano degli incentivi dei conti energia del 2011-12, timorosi di una sospensione dei flussi finanziari che in molti casi sono a servizio di prestiti bancari. Quei conti energia sono il perno degli oneri di sistema che gravano sulle bollette per complessivi 6 miliardi all'anno e già sono entrati nell'ultimo decreto Bollette che prevede, su base volontaria, un'uscita anticipata dagli incentivi.

In realtà Salvini si riferirebbe a provvedimenti di portata più ampia, che consentano di sterilizzare l'effetto degli aumenti del petrolio e del gas su carburanti e bollette prendendo a riferimento i prezzi antecedenti al 28 febbraio, giorno dell'attacco all'Iran. Si tratterebbe di attingere a fondi pubblici per colmare il gap.

Le modalità di intervento sono da chiarire: per i carburanti sarebbe qualcosa che potrebbe andare oltre i provvedimenti sulle accise, che faticano a produrre effetti sensibili sui prezzi al distributore. Mentre per le bollette si potrebbe intervenire sugli oneri di sistema come accaduto nel 2022, con l'azzeramento o una riduzione parziale. Oppure con altre modalità. Potrebbero rientrare in questo provvedimento anche misure come la cosiddetta tassazione degli extra profitti più volte evocata da esponenti del governo. Molto dipenderà dalle misure che la Commissione europea introdurrà nel Temporary Framework sugli aiuti di Stato. Ma soprattutto dalla disponibilità a consentire una sospensione, anche limitata nel tempo o per entità, per dare la flessibilità per finanziare gli aiuti anche per i paesi che non hanno grandi margini di manovra sui propri bilanci. Ieri anche il ministro per l'Ambiente, Gilberto Picchetto Fratin, ha confermato che si valutano nuovi interventi contro il caro energia. «Chiaramente stiamo lavorando un po' tutti su come intervenire per evitare l'esplosione delle bollette», ha detto.

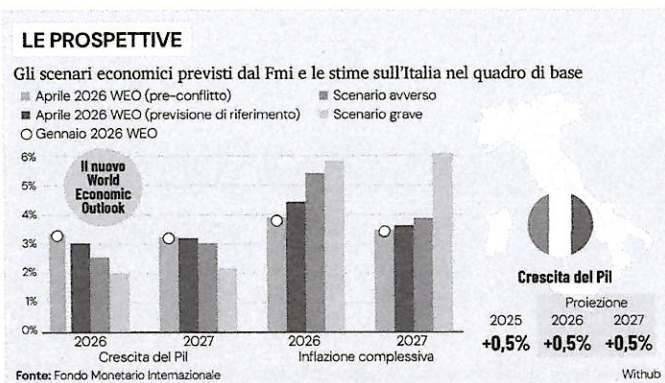
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paurosa recessione

Il Fmi taglia le stime di crescita globale con l'escalation della guerra nel Golfo. Per il nostro Paese il Pil a +0,5%, ma aumenta il rischio di un peggioramento

FABRIZIO GORIA

L'economia globale è sotto assedio. Il rischio recessione diventa una minaccia concreta con la guerra nel Golfo Persico e il blocco dello Stretto di Hormuz. L'allarme arriva dal Fondo monetario internazionale (Fmi) in apertura del World Economic Outlook. La rotta dello sviluppo subisce una deviazione drastica a causa del conflitto in Medio Oriente di vanto a fine febbraio 2026. In questo quadro di incertezza, il Prodotto interno lordo dell'Italia resta ancorato a stime asfittiche. Il Fmi prevede un rialzo dello 0,5% sia per il 2026 sia per il 2027. Ma lo scenario estremo domina i timori di Washington. Danni estesi alle infrastrutture energetiche costerebbero un taglio della crescita mondiale di 1,3 punti percentuali. Un tracollo simile significherebbe scivolare sotto la soglia del 2%, un evento definito «catastrofico» registrato in sole quattro occasioni dal 1980. Gli effetti si rivelano significativi: la stima globale per il 2027 crolla al 2,2%, mentre l'inflazione risulterebbe superiore di 190 punti



della Banca centrale europea (Bce) parlando con *Bloomberg TV*: «La situazione economica europea è a metà strada fra lo scenario di base e quello avverso». Parole che preoccupano in vista della riunione di fine mese di Francoforte. Specie perché l'escalation nel Golfo si potrà tradurre soltanto in una stretta monetaria, in base ai dati.

Secondo il Fmi, lo scenario avverso stima rincari duraturi

di petrolio (80%) e di gas (160%). Dinamiche simili sono in grado di affossare la ricchezza globale al 2,5%, spingendo l'inflazione al 5,4% e provocando un crollo dei redditi reali. Le nazioni emergenti pagano l'intero conto, subendo danni doppi rispetto alle economie avanzate, mentre l'Iran accusa un crollo del Pil del 6,1% sotto la furia degli scontri. Inodi strutturali strangolano

le prospettive a medio termine. Il processo di frammentazione internazionale e la selva di tariffe incrociate minacciano perdite di Pil globale fino al 7% in dieci anni. Unico faro di ottimismo giunge dall'intelligenza artificiale, capace di rilanciare l'output fino a 0,8 punti percentuali nel medio termine, pur celando il rischio di una correzione finanziaria e di crolli azionari in area 20% negli Usa in caso di im-



“
Pierre-Olivier Gourinchas
Capo economista del Fmi
L'economia è di fronte a un'altra prova difficile. Serve continuare a ridurre i deficit

plazione. Di fronte a queste sfide, la ricetta per governi e banche centrali non ammette deviazioni. Le autorità monetarie, sottolinea Washington, devono difendere i sistemi con fermezza granitica e indipendenza, unico argine contro l'inflazione. Allo stesso tempo, i ministri del Tesoro hanno l'obbligo di ripristinare la tenuta dei conti pubblici. I fardelli del debito raggiungono traguardi da allar-

Nel quadro peggiore l'inflazione può salire oltre quota 6% nel prossimo anno

base nel 2026 (al 5,8%) e di 260 punti nel 2027 (al 6,1%). Il rincaro di petrolio e gas innescherebbe una reazione spietata della politica monetaria, con tassi sui fondi federali in rialzo fino a 100 punti base.

La nebbia del conflitto iraniano costringe il Fondo a elaborare una previsione di riferimento fondata su una guerra di portata limitata, destinata a svanire entro la metà del 2026. In questa traiettoria definita benigna, la crescita globale frena al 3,1% nel 2026 e al 3,2% nel 2027, in flessione rispetto al biennio precedente. I prezzi salgono al 4,4% per l'anno in corso, scendendo al 3,7% nel 2027. La tenuta macroeconomica cela disparità marcate. Gli Stati Uniti avanzano al 2,3% nel 2026 sostenuti dalla spesa pubblica e dall'impatto ritardato dei tassi. Pechino frena al 4,0% nel 2027 per le zavorre immobiliari e demografiche. L'area euro, ostaggio della vulnerabilità energetica, si ferma all'1,1% nel 2026, con la locomotiva tedesca inchiodata allo 0,8% sotto il peso di deficit e riarmo. I rischi al ribasso restano la variante dominante, come ricorda anche la presidente

Salvini: «Ne ho parlato con il ministro Giorgetti per riportare i costi a prima della guerra». La spesa del Pnrr sale a 113 miliardi

Blocco degli aumenti di bollette e carburanti. Il governo valuta misure in deficit contro i rincari

IL RETROSCENA

LUCAMONTICELLI
ROMA

Prendere a riferimento il conto energetico e il costo medio del carburante al 27 febbraio, cioè prima dello scoppio della guerra nel Golfo, e garantire ai cittadini l'azzeramento degli aumenti fino alla fine dell'anno. È la proposta che il vicepremier Matteo Salvini sta discutendo con il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti e che la Lega vorrebbe mettere al centro della manifestazione dei patrioti europei in programma sabato in piazza Duomo a Milano.

«La situazione economica per milioni di italiani rischia di diventare sempre più complicata, tra le soluzioni che stiamo ipotizzando con il ministro Giorgetti

c'è il blocco del conto energia, luce e gas a prima della guerra in Iran per tutto il 2026», spiega Salvini ai microfoni di Rtl. Solitamente per «conto energia» si intendono gli incentivi riservati alle rinnovabili, e anche se in questo caso il pacchetto è più ampio, la misura fa scattare Angelo Bonelli dell'Alleanza verdi e sinistra: «Salvini rinuncia ai 14 miliardi di euro di soldi pubblici del Ponte e utilizza quelle risorse per sostenere gli investimenti nella sanità. Attaccare le rinnovabili, che sono l'unico strumento per liberarci dalla dipendenza dal gas e dai ricatti geopolitici - accusa Bonelli - è da irresponsabili».

Le coperture per riuscire a fermare i rincari sono un'incognita. L'Europa ha aperto alla possibilità di derogare alla normativa degli aiuti di Stato ma non al patto di stabilità, chiedendo ai Paesi membri di non



Allavoro il vice premier e segretario della Lega Matteo Salvini durante uno degli eventi dell'ultima edizione di Vinitaly in corso a Verona

peggiore il deficit. Il blocco delle tariffe ipotizzato dalla Lega, però, andrebbe finanziato proprio in deficit. «Non chiediamo dei soldi in più, chiediamo semplicemente di poter usare i soldi del bilancio dello Stato italiano, pagati dagli italiani, per bloccare ogni eventuale aumento per quello che riguarda luce, diesel e gas per dare certezze a famiglie e imprese», eviden-

zia il segretario leghista.

Il decreto sulle accise che consente uno sconto alla pompa di 25 centesimi al litro è stato prorogato prima di Pasqua e scadrà il primo maggio, ma costa troppo quindi è probabile venga rimodulato, qualora si decida di intervenire ancora in tal senso. Ieri, l'Osservatorio del Mimit sui carburanti ha registrato prezzi poco mossi rispetto al gior-

no precedente: 1,779 euro al litro per la benzina e 2,153 euro al litro per il gasolio in modalità self service lungo la rete stradale nazionale. Sulla rete autostradale il prezzo medio self è di 1,813 euro al litro per la benzina e di 2,187 euro al litro per il gasolio.

Sul patto di stabilità è muro contro muro tra Bruxelles e il governo italiano. I vertici europei ribadiscono che ipotizzare una sospensione dei vincoli di bilancio potrebbe essere considerata solo dopo una recessione nell'eurozona, come è avvenuto con il Covid, mentre Salvini rilancia: «La situazione è delicata, o Bruxelles se ne accorge, o la sveglia gliela suoniamo noi. Se si può derogare tutti insieme al patto di stabilità, bene, altrimenti saremo costretti a procedere da soli».

Uno scostamento di bilancio per arginare la crisi

LA GUERRA IN MEDIO ORIENTE



In bilico
Il capo economista dell'Fmi Gourinchas ha messo in guardia le cancellerie mondiali sugli effetti negativi del conflitto in corso nel Golfo

EPJA/IMLO/SCALZO

“

Christine Lagarde
Presidente della Bce

La situazione Ue è fra lo scenario macro di base e quello avverso. Sui tassi decideremo con gli ultimi dati

me rosso, con gli Stati Uniti diretti al 142% del Pil nel 2031 e l'area euro al 90%. In tal contesto, il Fmi bocchia la pioggia di sussidi dell'era pandemica.

A tracciare la linea definitiva sulle finanze europee interviene Pierre-Olivier Gourinchas, capo economista del Fmi. L'orizzonte non concede sconti sul Patto di Stabilità, come ha ricordato il commissario Ue all'Economia Valdis

Il timore è che i prezzi di greggio e gas possano restare a livelli elevati

Dombrovskis ancora ieri. «Molti Paesi europei sono impegnati nel ridurre i deficit fiscali», precisa Gourinchas rispondendo sull'opportunità di allentare le regole comunitarie di fronte alle avversità. «È molto importante mantenere il passo, non deviare, proseguire il riallineamento fiscale». L'economista ricorda come le recenti emergenze, pandemia di Covid-19 in primis, siano state affrontate con spese pari al 2-3% del Pil e coperte da nuovo debito. Spazi di manovra oggi esauriti. «L'economia mondiale si trova ad affrontare un'altra difficile prova», avverte Gourinchas. «Dobbiamo continuare a rafforzare la cooperazione globale; con le giuste politiche, tra cui una rapida cessazione delle ostilità e la riapertura dello Stretto di Hormuz, i danni possono rimanere limitati». Un monito severo, per molti analisti fin troppo ottimista, per navigare un assetto in cui i macigni del debito e l'incognita della guerra minacciano l'interimpalcatura economica internazionale. Un allarme per diversi Paesi, fra cui l'Italia. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Pasini

“L'Italia è la più esposta alla crisi. Il Patto di Stabilità va sospeso”

Il presidente di Feralpi: “Ora interventi immediati contro il caro-energia”

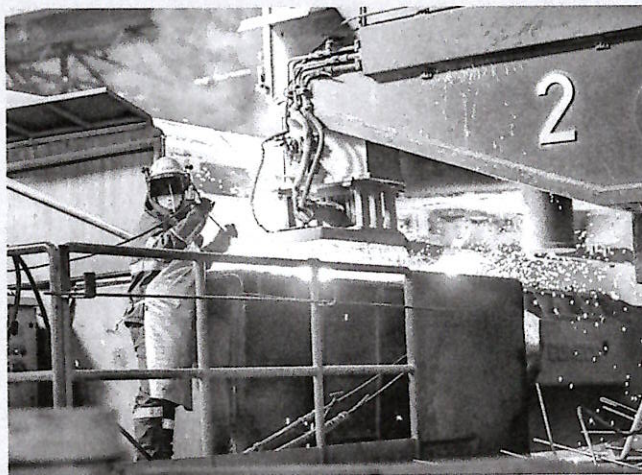
L'INTERVISTA

SANDRA RICCIO
MILANO

«Non sono stupito per l'allarme del Fondo monetario sui rischi di una recessione in tutto il mondo. Per l'Italia il momento è particolarmente difficile, soprattutto per quanto riguarda gli approvvigionamenti energetici». Giuseppe Pasini, presidente di Confindustria Lombardia e patron del colosso siderurgico Feralpi ha pochi dubbi nel commentare la gelata del Fmi sulla crescita mondiale e sull'Italia.

L'economia del nostro Paese sta soffrendo molto per il blocco nello Stretto di Hormuz. «Nell'area del Golfo oggi esportiamo circa 22 miliardi e ne importiamo 10,5. Vendiamo soprattutto macchinari, mobili e beni di lusso mentre acquistiamo quasi esclusivamente materiali derivati dal petrolio. Il danno è quindi duplice. È chiaro che, se questa situazione dovesse perdurare, e al momento non si intravedono spiragli, andremmo incontro a un aumento dell'inflazione, con effetti sui consumi delle famiglie, sui tassi e quindi sui mutui, generando un complessivo rallentamento economico».

Gli effetti su lavoro e salari sono le paure di molti. Quali saranno le conseguenze? «Spero non si vadano a toccare gli stipendi che in Italia sono fermi da anni. Un rallentamento economico porterà però a un freno delle attività produttive e aumenteranno le ore di cassa integrazione. È da 45 anni che faccio impresa, credo che questo sia uno dei momenti più difficili che la storia dell'Europa sta attraversando. Non solo sul fronte dell'economia ma anche nella tenuta del tessuto sociale. In questo momento le imprese sono quelle che stanno tenendo duro e stanno cercando di tenere insieme anche l'aspetto sociale. Il lavoro è importante, nel momento in cui mancherà il lavoro... attenzione. Sono fenomeni che possono sfuggire di mano. L'Europa sta un po' rischiando, spero di no, ma il rischio c'è». Nella crisi attuale l'Italia risulta più fragile. Il nostro Paese cresce poco e paga la dipendenza dalle importazioni di energia. Cosa succederebbe se la crisi di Hormuz non si sbloccasse? «Siamo tra i Paesi più esposti in Europa, anche perché il gas copre ancora circa il 50-55% del nostro fabbisogno energetico. Si tratta di fragilità strutturali che andrebbero affrontate in modo altrettanto strutturale, con interventi di lungo periodo, non solo emergenziali».



Al vertice
A destra
Giuseppe Pasini è numero uno del colosso siderurgico Feralpi. Sopra: un impianto del gruppo bresciano



rendersi conto che nessuno deve restare indietro. Ritengo che in questo scenario sospendere il Patto sia una necessità e l'Europa non può chiudere gli occhi di fronte a questa richiesta. Un occhio di riguardo in questo momento ci vuole».

Quali misure immediate dovrebbe adottare il governo per contenere il caro energia e proteggere famiglie e imprese da un eventuale nuovo rincaro?

«Dovrebbe lavorare sulle accise, vale a dire all'interno della tariffa elettrica. Inoltre, occorre guardare anche alle imprese. Vediamo i risultati tra chi produce energia e chi la consuma, non sono simili. Avere un riscontro anche da parte dei produttori di energia non sarebbe male. In questo momento particolare, occorrerebbe uno sforzo su questo fronte da parte dello Stato».

Quali effetti vedete sul settore dell'energia e dell'acciaio italiano? Quali comparti rischiano di pagare di più per questa crisi?

«In generale, va detto che la siderurgia italiana è la più sostenibile d'Europa. Il 90% delle nostre produzioni avviene grazie all'elettrico. Negli anni, il comparto privato ha investito molto in decarbonizzazione, in tecnologia, in efficientamento energetico, in sostenibilità. In questo siamo i più virtuosi d'Europa ma paghiamo l'energia il 30-40% in più della media europea. È un paradosso».

Poi? «In questa crisi vedo in difficoltà, oltre alla siderurgia, anche il comparto dei macchinari, del tessile, del lusso. Nel comparto della moda in Lombardia, non da ultimo, c'è grande preoccupazione». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Giuseppe Pasini

Presidente del gruppo Feralpi

L'Ue abbia un occhio di riguardo per Roma. L'emergenza energetica di imprese e famiglie è già oggi elevata

Se il blocco dello Stretto di Hormuz dovesse continuare l'impatto sarà su consumi e inflazione

La siderurgia italiana è in difficoltà. Paghiamo l'energia il 30-40% in più della media europea. È un paradosso

«Mi trovo d'accordo con il governo. Stiamo vivendo una situazione che non era prevista e credo che la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, debba

L'autotrasporto lancia un nuovo appello contro i rincari dei prezzi dei carburanti

Andrea Fontana

Il comparto dell'autotrasporto «sta vivendo un momento molto critico» per le ricadute della situazione internazionale sui costi operativi delle aziende: «Quello che è stato fatto con il decreto carburanti e sulle accise è una prima cosa ma ancora troppo poco. Ci servono risposte veloci: la politica spesso non può avere i tempi delle imprese ma in questo momento abbiamo bisogno, altrimenti diventa difficile governare una situazione che inizia a diventare tesa». Dalla sala stampa della Camera, per fare il punto su quattro anni di attività e presentare il Fiap Logistic Village all'interno del Transpotec Logitec di maggio a Fiera Milano, il segretario generale della Fiap Autotrasporti Alessandro Peron guarda con un occhio all'emergenza e con l'altro alle prospettive del settore. La prima si chiama caro gasolio, con la tensione che si sta alzando dal Veneto alla Sicilia, le seconde riguardano le difficili sfide (Ets, intermodalità, AI, tempi di attesa) di un comparto «spesso ritenuto invisibile e silenzioso» ma che «rappresenta circa il 9% del Pil e fa lavorare 1,4 milioni di lavoratori; quindi deve entrare nella politica industriale: perché una logistica forte rende l'economia italiana forte». L'evento di Transpotec Logitec in programma dal 13-16 maggio, ha aggiunto Sara Quotti Tubi di Fiera Milano, «dovrà portare alla luce il valore della logistica che, come indicato da un recente rapporto di Cdp, è un motore invisibile della competitività ma con un fatturato importante di 120 miliardi di euro: il focus andrà operativamente sulla logistica alimentare, su quella del farmaco, sulla cybersecurity, sull'immobiliare, sull'intermodalità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fondi di coesione

Somma: «Affrontare le criticità del nuovo regolamento Ue»

«La politica di coesione è un investimento sul futuro dell'Europa, da valorizzare nel prossimo ciclo di programmazione». Così Francesco Somma, vicepresidente del Consiglio delle Rappresentanze Regionali di Confindustria, dopo l'incontro a Bruxelles delle Associazioni imprenditoriali del Mediterraneo (Francia, Spagna, Portogallo, Grecia, Slovenia, Cipro, Malta e Croazia) e Confindustria con gli eurodeputati impegnati nel negoziato. «La proposta di regolamento presenta aspetti positivi, come il tentativo di rendere la coesione più coerente con le nuove priorità europee, ma anche criticità sulle risorse e la loro destinazione. Per l'Italia il rischio è avere meno fondi e maggiore incertezza. L'assenza di dotazioni finanziarie adeguate e dedicate alla coesione, posta in competizione con altre politiche europee, può indebolirne l'efficacia e complicare la pianificazione degli investimenti delle imprese. Durante il negoziato, sarà quindi cruciale presidiare questi aspetti. Inoltre, una gestione più centralizzata, se da lato potrà assicurare più coerenza con le nuove sfide europee, dall'altro dovrà andare di pari passo con la governance multilivello, che significa un ancoraggio di questa policy ai fabbisogni dei territori al confronto col partenariato. Coesione e competitività non sono in contrasto, ma complementari: se vogliamo un'Europa più forte nel mondo, dobbiamo costruire un'Europa più forte nei territori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sui farmaci l'allarme delle imprese: boom di costi e rischio carenze

Marzio Bartoloni



C'è anche lo spettro della carenza di farmaci entro la prossima estate se questo shock - il terzo in quattro anni dopo Ucraina e crisi del Mar Rosso - dovesse continuare. Uno shock che colpisce simultaneamente logistica, energia e i costi di tutti i fattori di produzione con un possibile impatto del 20% (dopo gli aumenti del 30% dal 2021 a oggi) senza la possibilità di scaricarli sui prezzi visto che non è il mercato a deciderli ma sono negoziati.

I nuvoloni neri che arrivano dal Golfo annunciano la tempesta perfetta per la farmaceutica italiana diventata una dei fiori all'occhiello del made in Italy come dimostrano i numeri del 2025 con 69 miliardi di export e 74 miliardi di produzione, record che ora potrebbero diventare un ricordo. «Vediamo un aumento del 25% per l'alluminio, sul vetro e la carta degli imballaggi ma anche del 15% sugli ingredienti attivi. Se pensiamo ai rischi principali, che possono essere gli incrementi degli stati di carenza dei farmaci, basterebbe che il conflitto durasse alcuni mesi e la situazione potrebbe diventare davvero preoccupante», avverte il presidente di Farmindustria Marcello Cattani che ieri ha evocato il «rischio sopravvivenza» per il settore durante l'incontro a Roma sull'industria farmaceutica come asset prioritario del Made in Italy.

Quella di Cattani è una «chiamata collettiva» sia al Governo e alla premier Meloni - alla quale riconosce segnali di attenzione - ma anche all'Europa colpevole invece di non avere una strategia di fronte alla concorrenza cinese e allo tsunami che arriva dagli Usa con la clausola «Most favored Nation» sui prezzi imposta da Trump.

«Questo è un settore che potrebbe andare a rischio di carenze perché le forniture a livello globale sono tutte connesse. Non attualmente, non nei prossimi mesi, ma a partire dall'estate in Europa e in Italia. Cruciale è il tipo di risposta che i Paesi e la Commissione europea sapranno dare», conferma Lucia Aleotti, vice presidente di Confindustria per il Centro studi che ricorda anche le previsioni per il Pil se la crisi continuasse: «Crescita zero se il conflitto continuerà fino a giugno e addirittura una recessione con un -0,7% se il conflitto dovesse arrivare al quarto trimestre di quest'anno». Per questo anche Aleotti ribadisce come «per competere e vincere oggi bisogna avere il Paese a fianco delle imprese», quelle imprese (dai 10 dipendenti in su) che «insieme ai loro dipendenti sostengono l'83,2% del Welfare. Dire no alle imprese significa dire no a ospedali, no a pensioni, no a scuole e asili e no a farmaci».

Insiste sul nodo della dipendenza dall'estero anche il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso: «Bisogna garantire l'autonomia strategica del continente europeo nell'approvvigionamento delle materie prime, in questo caso dei principi attivi, che sono l'elemento base dell'industria farmaceutica e in cui dipendiamo troppo dagli altri attori. Questo mette a rischio la capacità produttiva del nostro paese, delle nostre industrie farmaceutiche e, quindi, la salute dei cittadini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia strappa con Israele “Stop al rinnovo dell'accordo sulla cooperazione militare”

Annuncio della premier: “Decisione presa per la situazione che stiamo vivendo”
Gelo per i raid sui civili e le intimidazioni a Unifil. Il governo ebraico minimizza

dal nostro inviato
PAOLO BERIZZI
VERONA

Lo strappo si compie venti minuti dopo le 11 nell'atrio affollatissimo della Fiera di Verona: «Sospendiamo il rinnovo automatico dell'accordo di difesa con Israele», dice Giorgia Meloni ai cronisti, e aggiunge: «Il governo ha preso questa decisione in considerazione della situazione che stiamo vivendo». La premier ha appena messo piede alla 58ª edizione di Vinitaly – la terza che la vede in visita da quando è presidente del Consiglio. Accolta all'arrivo dai “suoi” due ministri e padroni di casa Francesco Lollobrigida (Agricoltura) e Gianmarco Mazzi (Turismo, veronese, fresco di nomina), la prima dichiarazione alle sollecitazioni della stampa è sul memorandum, l'intesa che dal 8 giugno 2005 stabilisce un quadro di cooperazione tra Italia e Israele nel settore della difesa.

Meloni è netta: stop, basta. Quello che sarebbe stato il quarto rinnovo – con un'estensione della validità fino al 2031 – non ci sarà. L'annuncio della sospensione deflagra dal salone internazionale del vino e dei distillati che si tiene a Verona dal 1967 e, nel giro di pochi minuti,

La rottura formalizzata con una lettera del ministro Crosetto al suo omologo Katz

l'8 aprile – il copione era andato in scena alla rovescia: era stato cioè Tajani a convocare l'ambasciatore israeliano. Il motivo: la Farnesina protestava contro i colpi di avvertimento esplosivi dalle Idf contro i caschi blu italiani di Unifil nel Paese dei Cedri, con un proiettile che ha sfiorato un soldato. «I soldati italiani non si toccano», aveva tuonato Tajani. Insomma: una girandola di accuse, proteste e richieste urgenti di chiarimento.

A provocare nuove tensioni è stato il post su X del leader di Forza Italia e vicepremier italiano. In missione a Beirut Tajani ha scritto: «Il Libano è un Paese fratello che abbiamo nel cuore. Per questo oggi sono venuto qui a portare al presidente Aoun la solidarietà dell'Italia dopo gli attacchi inaccettabili

di Israele contro la popolazione civile». A seguire, la promessa da parte del ministro italiano di «rafforzare il nostro impegno umanitario in Libano». Tajani aveva inoltre articolato quelli che sono gli obiettivi diplomatici del nostro governo. «La mia missione – aveva fatto sapere – serve a incoraggiare il dialogo con Israele sulla base di un necessario e duraturo cessate il fuoco... Bisogna evitare a tutti i costi un'altra escalation come a Gaza». Parole che a Tel Aviv sono state prese come uno sgarbo, forse anche qualcosa di più. Risultato: il dialogo con Israele più che incoraggiato sembra essersi piantato. Ieri mattina, da Verona, un ulteriore segno di chiarezza è arrivato da Giorgia Meloni.

© PRODUZIONI RISERVATA

L'INCHIESTA DI ROMA

Attacco alla Flottilla, i pm contestano il reato di tortura



● La Sumud Flottilla per Gaza

“Tortura” e “rapina”, che si aggiungono a “sequestro di persona” e “danneggiamento con pericolo di naufragio”. Sono i reati ipotizzati dai pm romani che indagano sui fatti accaduti tra settembre e ottobre 2025, quando la Global Sumud Flottilla venne attaccata con bombe sonore, droni e spray urticanti durante la navigazione verso Gaza. Gli equipaggi avrebbero dovuto portare aiuti umanitari. Ma, a circa 70 miglia dalla costa di Gaza, i militari israeliani arrestarono gli attivisti, molti dei quali italiani, conducendoli nel porto israeliano di Ashdod. I parlamentari vennero rilasciati, mentre altre persone furono trasferite in carcere, dove subirono violenze fisiche e psichiche. Da qui i reati ipotizzati. Adesso i pm valutano una rogatoria internazionale in Israele. Una mossa che avrebbe un peso significativo a livello internazionale.

— A.OSS.

IL VERTICE

dalla nostra inviata
GERUSAELEMME

Colloqui a Washington per il Libano “Intesa sull'avvio di trattative dirette”



● Il vertice di Washington tra Libano, Israele e Stati Uniti

Israele ha continuato a bombardare il Libano anche ieri, durante i pur eccezionali colloqui diretti fra i rappresentanti dei due Paesi che, di norma, non hanno relazioni diplomatiche e non sedevano allo stesso tavolo dal 1993. Un meeting cui erano invitati l'ambasciatore israeliano negli Usa Yechiel Leiter e quella libanese Nada Hamadeh Moawad, organizzato a Washington per volontà americana (di fatto imposto da Trump a Netanyahu), e mediato dal segretario di Stato Marco Rubio, che a inizio lavori ha subito messo le mani avanti. Parlando di «opportunità storica», ha infatti affermato: «Questo è un work in progress. La complessità della situazione non si risolverà in poche ore».

In effetti gli incontri preparatori avevano sollevato diversi dubbi. Dopo alcune telefonate fra i due diplomatici, il governo libanese aveva an-

La mediazione di Rubio: “Opportunità per la pace”. Ma l'Idf bombardava ancora il paese dei Cedri



no di cessate il fuoco senza il disarmo di Hezbollah. Eventualità aborrita dai miliziani che in patria già flettono i muscoli, con manifestazioni contro il governo, considerato “traditore” perché discute con “l'invasore”. Sottolineando che non si sentiranno vincolati alle decisioni.

Ieri, invece, le cose sembrano essere andate meglio del previsto. Al termine del meeting, Leiter ha detto in ebraico ai reporter del suo Paese: «Siamo uniti nel voler liberare il Libano da Hezbollah». Concetto sviluppato nella dichiarazione congiunta, pubblicata poco dopo, in cui si annuncia «l'avvio di negoziati diretti in data e luogo da stabilire». Una nota che riporta pure la richiesta israeliana di porre fine all'influenza iraniana sul vicino, e l'affermazione libanese della propria sovranità territoriale, violata dagli attacchi di Israele a Hezbollah. Con gli

nunciato su X che ci si sarebbe concentrati su cessate il fuoco e definizione di una data per iniziare i negoziati concreti, quelli per fermare gli attacchi israeliani al Libano meridionale, roccaforte di Hezbollah (con buona pace del fatto che questi non partecipano alle trattative). Sempre via social, Leiter aveva invece sostenuto che Israele non avrebbe discus-

L'Fmi lancia l'allarme: con l'escalation nel Golfo sarà recessione globale

Il Fondo monetario taglia le stime e prevede un'inflazione al 6% Bruxelles, aiuti di Stato fino al 50% su carburanti e fertilizzanti

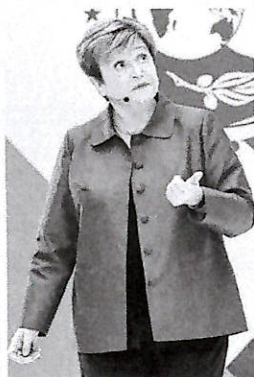
di **FILIPPO SANTELLI**
ROMA

Il conto della guerra in Medio Oriente, per il momento, è salato ma ancora gestibile. Nell'ipotesi che tutto torni alla normalità entro giugno, la crescita globale si ridurrebbe di tre decimi per quest'anno, al 3,1%, mentre l'inflazione aumenterebbe di sette decimi, al 4,4%. Il problema però, ribadisce il Fondo monetario nelle previsioni di primavera diffuse ieri, è che nessuno sa quanto il conflitto possa durare. Più si trascinerà avanti, più gli effetti diventeranno pesanti: nel caso avverso in cui i prezzi del petrolio restino a lungo ai livelli attuali la crescita scenderebbe al 2,5%, i valori più bassi dal Covid; nello scenario severo crollerebbe addirittura al 2% - numero che dagli anni '80 a oggi si è visto appena quattro volte, in periodi di recessione globale - con un'inflazione al 6%. «Per ogni giorno in cui l'orologio avanza il rischio diventa più grande», ha avvertito il capo economista del Fondo Pierre-Olivier Gourinchas, spiegando che le evoluzioni

Lagarde ribadisce che Francoforte deve essere "completamente agile" e "dipendente dai dati"

La probabilità che questi scenari si concretizzino cresce sempre più con il protrarsi delle ostilità

GLOBAL OUTLOOK
FMI



● Kristalina Georgieva
direttrice generale Fmi

I partner europei adottino misure temporanee e mirate tenendo conto dei limiti attuali. Non è come ai tempi del Covid

VALDIS DOMBROVSKIS
COMMISSARIO UE



● Valdis Dombrovskis
commissario Ue all'Economia

L'EFFETTO GUERRA SULLA CRESCITA

Pil, dati in percentuale	2026	PREVISIONI	2027
Pil Mondo	3,1		3,2
Usa	2,3		2,1
Germania	0,8		1,2
Francia	0,9		0,9
ITALIA	0,5		0,5
Spagna	2,1		1,8
Cina	4,4		4,0
Russia	1,1		1,1
Arabia Saudita	3,1		4,5

FOUNTE: FMI

le» e «dipendente dai dati». Al momento i mercati prevedono due rialzi dei tassi da parte della Bce da qui a fine anno.

Nel frattempo il Fondo monetario manda un messaggio di disciplina fiscale ai governi, chiamati ad affrontare gli effetti di questo shock. Le misure di sostegno devono essere «molto, molto mirate e di natura temporanea», ha detto Gourinchas, rivolte «alle categorie di famiglie più dipendenti o vulnerabili, o ad alcune imprese che dipendono maggiormente dall'energia». Sarebbe un errore sospendere le regole del Patto di stabilità europeo come chiedono alcuni governi, compreso quello italiano: «È molto importante continuare a ricostituire le riserve di bilancio e non sospendere le regole, perché c'è questo shock».

Concetti del tutto in linea ieri li ha espressi anche il commissario europeo all'Economia Valdis Dombrovskis, spiegando che la clausola di sospensione del Patto è prevista a fronte di gravi recessioni e «attualmente

non ci troviamo in tale scenario». Ha invitato anche i governi a varare misure che tengano conto degli spazi fiscali e «con clausole di scadenza precise». Il 22 aprile la Commissione presenterà il pacchetto contro il caro energia: tra le misure - secondo una bozza inviata ai governi - ci sarebbe una deroga agli aiuti di Stato che permetterebbe ai Paesi di coprire fino al 50% dei costi extra derivati dai rincari delle materie prime, compresi i fertilizzanti.

A dispetto di prospettive tanto incerte, ieri i mercati finanziari hanno vissuto un'altra giornata di ottimismo, convinti che il conflitto possa trovare una risoluzione rapida. Il petrolio è tornato a scendere in area 95 dollari, il gas a 43 euro (-6%). Le Borse europee hanno chiuso con guadagni superiori al punto percentuale e Milano, +1,36%, ha toccato un nuovo massimo dal 2000. Stessa storia a Wall Street, che recupera quasi per intero le perdite da inizio conflitto e torna vicino ai massimi storici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ni degli ultimi giorni, tra negoziati falliti e doppio blocco di Hormuz, già ci hanno avvicinato al secondo scenario, quello avverso.

I Paesi più esposti sono quelli più dipendenti dalle importazioni di gas e petrolio, in particolare nel mondo in via di sviluppo. Anche l'Italia però vede le aspettative di crescita ridimensionate di due preziosi decimi, allo 0,5% sia per quest'anno che per il prossimo (nello scenario base). Sono valori che la collocano sotto la metà della media dell'area euro, di cui è tornata fanalino di coda. L'inflazione nel nostro Paese dovrebbe salire al 2,6% quest'anno, per poi ridursi al 2,4% il prossimo, in linea con quella dell'eurozona.

Un allarme molto simile a quello del Fondo è arrivato ieri anche dalla presidente della Bce Christine Lagarde, secondo cui gli ultimi sviluppi del conflitto pongono l'economia europea «a metà strada» tra lo scenario base e quello avverso, nei tre che la Banca centrale ha formulato un mese fa nelle sue ultime stime. Nel secondo la crescita dell'eurozona scenderebbe allo 0,6% e l'inflazione salirebbe al 3,5%. La prospettiva che i rincari energetici si trasformino in inflazione duratura è quella che più allarma i guardiani delle valute, che in quel caso dovrebbero intervenire alzando i tassi. In una situazione di elevata incertezza Lagarde ha ribadito il suo mantra, per cui Francoforte deve essere «completamente agi-

I CONSUMI

di **ROSARIA AMATO**
e **GIUSEPPE COLOMBO**
ROMA

Confcommercio calcola la perdita di potere d'acquisto. La proposta di Salvini: azzerare i rincari su bollette e benzina

La guerra in Iran colpisce sempre di più le famiglie italiane. Non solo con i rincari di bollette e carburanti: Confcommercio calcola in 963 euro la riduzione del reddito disponibile nel 2026-2027. Le stime di crescita scendono allo 0,3% nel 2026 e allo 0,4% nel 2027, nello scenario peggiore: in assenza del conflitto, l'aumento del Pil sarebbe stato tre volte superiore quest'anno, intorno all'1%. Pesante anche l'impatto sui prezzi: l'inflazione potrebbe raggiungere il 6% a dicembre, per poi rientrare.

La chiave di lettura del report presentato in apertura del 25° Forum è però anche quella dei mali antichi dell'economia italiana, che hanno innestato da tempo una fase

di stagnazione che gli shock internazionali hanno poi esacerbato, e cioè la «fiscocrazia», l'eccesso di tasse e burocrazia, la scarsa partecipazione al mercato del lavoro, aggravata dall'invecchiamento della popolazione.

E intanto, dopo l'allarme gas e petrolio e il rischio materie prime e fertilizzanti, arriva anche quello medicinali, lanciato da Farmindustria. Se lo Stretto di Hormuz continuerà a rimanere chiuso, la farmaceutica italiana rischia di passare da una crescita stimata dello 0,7% quest'anno a un calo della stessa entità. La filiera è energivora e ha bisogno di materie prime, come l'alluminio, che diventa però sempre più difficile reperire. Da qui gli aumenti, che riguardano anche plastiche e pvc (tra il 20% e il 35%), oltre gli ingredienti attivi. A cascata si determinerebbe un problema per le scorte di farmaci. «Normalmente - annota il presidente dell'associazione Marcello Cattani - lo stock è di alcuni mesi». L'allarme riguarda le carenze di farmaci come antibiotici,

LA SCHEDA



Il reddito

Le famiglie italiane perderanno quasi 1000 euro a causa dell'impatto della crisi innescata dalla guerra in Iran e dal blocco dello Stretto di Hormuz, secondo le stime di Confcommercio



I farmaci

A causa dei rincari delle materie prime (+25% solo per l'alluminio) la farmaceutica rischia di perdere lo 0,7% quest'anno per l'impennata dei costi di produzione



I prezzi

Salvini propone di azzerare gli aumenti di bollette e carburanti fino alla fine dell'anno. Un tetto per tenere i prezzi ai livelli del 27 febbraio, prima dello scoppio della guerra

antidiabetici e oncologici, oltre al paracetamolo.

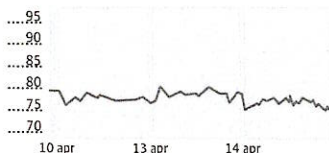
Di fronte alla tempesta perfetta dei prezzi, il governo pensa a nuove misure di emergenza. Almeno questa è l'idea di Matteo Salvini, che lancia l'azzeramento degli aumenti di bollette e carburanti fino alla fine dell'anno. La proposta punta a tenere i prezzi sui livelli registrati il 27 febbraio, prima dello scoppio della guerra.

Ai microfoni di *Rai 102.5*, il leader del Carroccio ha spiegato che «sta «ragionando» con il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. Le misure saranno rilanciate al raduno dei Patrioti, in programma sabato a Milano. Il terminale della rivendicazione è l'Europa. «La situazione è delicata: o Bruxelles - ha sottolineato il vicepremier - se ne accorge o la sveglia gliela suoniamo noi: se si può derogare tutti insieme al Patto di stabilità bene così, altrimenti saremo costretti a procedere da soli». In deficit. Anche sfidando la Ue sulla procedura d'infrazione.

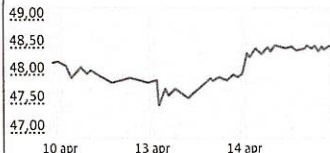
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Famiglie, stangata da mille euro timori per le scorte di farmaci

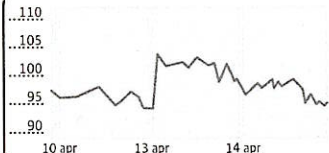
SPREAD BTP/BUND
-2,86% 75,65



DOW JONES
+0,66% 48.535,81



BRENT
-4,25% 95,13 \$



FTSE MIB
48.175,65 +1,36%

FTSE ALL SHARE
50.620,33 +1,34%

EURO/DOLLARO
1,1795 \$ +0,29%

Bruxelles salva l'acciaio europeo più dazi e quote alle importazioni

di ROSARIA AMATO
ROMA

T aglio alle importazioni di acciaio e dazi raddoppiati per gli acquisti fuori quota: l'accordo appena raggiunto tra il Parlamento e il Consiglio Ue ha salvato un settore «sull'orlo del precipizio». Ad affermarlo Axel Eggert, direttore generale dell'Associazione europea dell'acciaio (Eurofer). Il regolamento, ha aggiunto, costituisce «una risposta senza precedenti che proteggerà la capacità produttiva siderurgica europea, salvaguarderà oltre 230mila posti di lavoro e stabilizzerà un settore spinto al limite da importazioni record e sovraccapacità globale». Soddisfazione anche da parte della siderurgia italiana: «L'intesa raggiunta arriva in un momento in cui il settore siderurgico era sotto pressione e dà un primo segnale di stabilizzazione», afferma il presidente di Federacciai Antonio Gozzi.

In dettaglio, il nuovo regolamento, che a stretto giro otterrà il via libera definitivo delle istituzioni europee, ed entrerà in vigore l'1 luglio, riduce il volume delle importazioni di acciaio esenti da tariffe di circa il 47% rispetto alle quote 2024 (per circa 18,3 milioni di tonnellate di importazioni all'anno) e aumenta la tariffa fuori quota al 50% (dall'attuale 25%). A rendere urgente l'adozione del provvedimento non soltanto l'in-

Le imprese esultano: «Eravamo sull'orlo del baratro». La misura sarà operativa dal prossimo primo luglio

vasione» dell'acciaio a basso costo, soprattutto di provenienza cinese, ma non solo, aumentato in maniera esponenziale dopo i dazi Usa (che hanno già raggiunto il 50%), che avevano dirottato in Europa una quota della sovraccapacità mondiale, ma anche la scadenza delle attuali norme di salva-

guardia, il 30 giugno. Nonostante la debolezza della domanda, le importazioni di acciaio nell'Ue hanno raggiunto il livello più alto mai registrato alla fine del 2025, con un'impennata a circa 9,9 milioni di tonnellate solo nell'ultimo trimestre, rispetto ai 7,4 milioni di tonnellate dell'anno precedente. La sovraccapacità globale di produzione di acciaio è stimata intorno ai 650 milioni di tonnellate.

L'intesa Consiglio-Parlamento va anche nella direzione indicata dalla Commissione: il commissario Ue all'Industria Stéphane Sejourne definisce l'accordo «una vittoria concreta per le nostre acciaierie, i nostri lavoratori della siderurgia e la nostra sovranità industriale». Plauso anche da Palazzo Chigi, il ministro per il Made in Italy Adolfo Urso ha anzi rivendicato come sia «passata la linea italiana». Le ultime modifiche approntate al testo, richieste dal Parlamento, hanno stabilito che la Commissione debba tenere conto dell'origine dell'acciaio (il Paese in cui viene fuso e colato) nell'assegnazione delle quote annuali.

I parlamentari hanno anche insistito sulla necessità di una revisione tempestiva del nuovo regolamento e di modificarlo, se necessario, per garantire una maggiore protezione al settore siderurgico dell'Ue. La prima revisione da parte della Commissione avverrà tra sei mesi, per valutare se sia necessario o meno estendere l'ambito di applicazione dei prodotti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ORDINANZA

Ex Ilva a rischio paralisi, il Comune chiude la centrale elettrica



Ex Ilva di nuovo a rischio chiusura. Il sindaco di Taranto, Piero Bitetti, ha emesso un'ordinanza con cui intima la chiusura della centrale termoelettrica. All'azienda viene contestata l'inadempienza rispetto agli interventi necessari per ridurre i rischi per la salute derivanti dall'emissione di arsenico, nichel e cobalto. La società dovrà presentare un piano per la riduzione delle emissioni. I commissari straordinari hanno annunciato ricorso al Tar. Lo stop alla centrale, infatti, comporterebbe il blocco del ciclo produttivo non soltanto nel capoluogo jonico, ma anche negli stabilimenti del Nord.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

di ALDO FONTANAROSA

L'Antitrust boccia le tariffe "malsane"

In vista della scadenza del mandato di presidente dell'Antitrust, Roberto Rustichelli accantona la solita prudenza e boccia senza appello i dazi. Nella sua ultima Relazione alle Camere, Rustichelli definisce le «barriere tariffarie» uno «strumento di malsana competizione tra gli Stati», capace di «trasformare il commercio e la tecnologia in leve di potere geopolitico». Rustichelli iscrive i dazi nel girone dantesco degli choc che hanno flagellato la storia recente dell'umanità, insieme al Covid e alle guerre in Ucraina e ora nel Golfo Persico. Il presidente uscente dell'Antitrust non cita questi «eventi di portata epocale» astrattamente. Spiega che le tragedie e difficoltà degli ultimi sei anni hanno scaricato sui garanti delle pressioni inedite. In un contesto geopolitico che si fa «instabile e conflittuale», i custodi della concorrenza calamitano critiche nuove e insidiose. Forse alcune loro decisioni possono incrinare le «catene del valore» e addirittura la sicurezza «degli approvvigionamenti», magari per un eccesso di severità? Su questo punto, un confronto è aperto tra le Ue e gli Stati membri. Si cerca un nuovo centro di gravità in grado di conciliare concorrenza, sicurezza economica, autonomia strategica. Rustichelli dice la sua, in questo complicato passaggio. Avverte che rafforzare l'economia europea non significa allentare i vincoli e le garanzie, ad esempio in caso di concentrazioni tra le imprese. Una minore concorrenza - spiega - finirebbe per generare un frutto avvelenato con prezzi più alti per cittadini e aziende, e a cascata una crescita ridotta del Pil. A dispetto di quello che si può pensare, è proprio la concorrenza a rendere l'Unione Europea e l'Italia più floride e anche «meno vulnerabili agli choc esterni», ad esempio per il caro energia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ASSEMBLEA

di DIEGO LONGHIN ROMA

Il 2026 sarà migliore, il peggio è passato. Questo è il messaggio, in sintesi, con cui si sono presentati all'assemblea degli azionisti della società i vertici di Stellantis. Un modo per rassicurare investitori, mercati, istituzioni e lavoratori rispetto alla tenuta e alle prospettive del gruppo automobilistico. E se le Borse credono nella possibilità di una ripresa - il titolo ha guadagnato il 3,48% a Piazza Affari - la Fiom-Cgil si mostra perplessa rispetto all'ottimismo ostentato dal presidente John Elkann e dall'amministratore delegato Antonio Filosa. TROPPE le incognite, ad iniziare dagli ammortizza-

AL VERTICE

Antonio Filosa
L'ad è alla guida di Stellantis da metà del 2025



tori sociali che perdurano nelle fabbriche italiane e dalla situazione della fabbrica di Cassino.

Fra poco più di un mese, negli Usa, verrà presentata la nuova Stellantis, quella targata Filosa, manager che da giugno è alla guida. E l'ad

rassicura: «Il 21 maggio all'Investor Day indicheremo obiettivi credibili e una roadmap chiara per raggiungerli». Gli fa eco Elkann, che è stato riconfermato presidente insieme a Robert Peugeot in qualità di vice: «Il 2025 è stato un anno difficile, forte è la resilienza del gruppo. Sono state gettate le basi per la ripresa». Elementi che dovrebbero prendere forma nell'anno in corso. «Sulla base delle nostre previsioni per il 2026, ci aspettiamo miglioramenti nei ricavi netti, nei margini e nel free cash flow, supportati da una forte liquidità e da un modello operativo più resiliente», dice l'ad Filosa da Amster-

dam. E aggiunge: «Corretta la rotta, la direzione è quella giusta». Si dovrebbe aprire una fase 2 per Stellantis, dopo il cambio di strategia costato 22 miliardi di svalutazioni. Tutti gli occhi sono puntati su quello che accadrà negli Usa tra prodotti, linee guida su regioni e marchi, possibili alleanze, ad iniziare dal socio cinese Leapmotor. Per Samuele Lodi della Fiom però le «cose non vanno così bene e sarebbe necessario un confronto specifico prima dell'Investor Day e dell'audizione in Parlamento a metà giugno quando ormai tutte le scelte saranno state fatte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Italia-Israele, lo strappo Il governo non rinnova gli accordi per la Difesa

La premier Meloni al Vinitaly: "Abbiamo sospeso l'automatismo"
Per le opposizioni è una vittoria. Gerusalemme minimizza il segnale politico

FRANCESCO MOSCATELLI
INVIATO A VERONA

«Voì non me l'avete chiesto ma, in considerazione della situazione attuale, il governo ha deciso di sospendere il rinnovo automatico dell'accordo di difesa con Israele». Per lanciare la sua svolta in politica estera - maturata dopo la batosta referendaria, attribuita alle troppo tiepide prese di distanza da Israele e dagli Stati Uniti impegnati nella guerra in Iran, con tutte le sue ricadute economiche - la presidente del Consiglio Giorgia Meloni sceglie un contesto quanto mai lontano da quello diplomatico: il Vinitaly.

Chesi tratti di una strategia di comunicazione per provare a stemperare almeno un po' la portata della decisione lo si capisce subito. Appena entrata in fiera a Verona, la premier si ferma insolitamente a lungo con i cronisti: la ressa per farle una domanda è tale che, a un certo punto, qualcuno travolge un vaso alto un metro, rovesciando pianta e terriccio sul pavimento. Poi, prima di iniziare la sua lunga

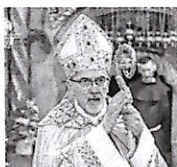
La decisione è stata condivisa con Tajani e Salvini. Poi Crosetto ha scritto all'omologo Katz

marcia tra i padiglioni, cerca la telecamera e il microfono della Rai («Dov'è il Tg1?») e, solo quando ha la certezza di essere inquadrata, pronuncia la frase che segna il cambio di passo. Quasi in contemporanea le agenzie battono la notizia: la decisione è stata condivisa con i vicepremier Antonio Tajani e Matteo Salvini, mentre il ministro della Difesa Guido Crosetto, lunedì 13 - ultimo giorno utile per mettere in stand-by l'accordo - ha scritto al collega israeliano Israil Katz.

Sul piano pratico cambia poco: la cooperazione militare e la vendita di armi tra Roma e Tel Aviv si sono di fatto fermate dopo l'inizio delle operazioni a Gaza, seguite agli attentati di Hamas del 7 ottobre. Il peso politico della svolta, però, è evidente. Anche perché la scelta arriva dopo settimane di tensione crescente tra i due Paesi: dalla protesta formale dell'ambasciata italiana a Tel Aviv per le minacce di un colono armato di fucile a due carabinieri in Cisgiordania, lo scorso gennaio, al caso della Domenica delle Palme, con la polizia

S La crisi

1 Le minacce dei coloni
A fine gennaio 2026 l'Italia convoca l'ambasciatore israeliano a Roma per protestare contro il comportamento aggressivo di un colono israeliano verso due carabinieri in Cisgiordania



2 Il caso Pizzaballa
Il 29 marzo le autorità israeliane impediscono al Patriarca Latino di Gerusalemme di accedere al Santo Sepolcro nella Domenica delle Palme. Il ministro Tajani convoca di nuovo l'ambasciatore Peled

3 I raid dell'Idf in Libano
Il 13 aprile Israele convoca l'ambasciatore italiano a Tel Aviv, Luca Ferrari dopo le dichiarazioni di Tajani che, in missione a Beirut, parla di "raid israeliani sui civili" in Libano e li definisce "inaccettabili"

israeliana che ha impedito al cardinale Pierbattista Pizzaballa l'ingresso al Santo Sepolcro, fino allo speronamento - due giorni fa, in Libano - tra un mezzo israeliano e due carri armati dell'Unifil con militari italiani a bordo.

Le reazioni, da Roma, sono immediate. Le opposizioni parlano apertamente di vittoria politica e chiedono che il governo riferisca in Aula. La segretaria del Pd Elly Schlein rivendica una richiesta avanzata da tempo - «Ci voleva così tanto?» - e invita Palazzo Chigi a essere coerente anche in Europa, a partire dall'accordo di associazione Ue-Israele. Duro anche Nicola Fratoianni, che legge lo stop come un primo risultato della mobilitazione per la Palestina e chiede sanzioni più incisive, a cominciare dall'annullamento «della vergognosa partecipazione come osservatori al Board of Peace». Più cauto, invece, Giuseppe Conte: senza una strategia complessiva di politica estera, avverte il leader dei Cinque Stelle, il rischio è che la mossa resti ambigua e che si crei ancora più incertezza.

Gli effetti della decisione, in ogni caso, si fanno sentire anche dentro la maggioranza, dove l'unità appare più di facciata che di sostanza.

Il segretario della Lega Mat-

teo Salvini, infatti, impegna anche nella maratona di selfie tra gli stand del Vinitaly, conferma il suo sì alla sospensione del memorandum ma aggiunge di non conoscere nel dettaglio le ragioni della scelta. «Non lo so, non l'ho fatta io», risponde ai cronisti poco dopo aver incrociato la premier in uscita dallo stand di Bruno Vespa. Una presa di distanza evidente, considerata che i leader discutevano la scelta da settimane e che solo lunedì c'è stato l'ultimo giro di telefonate per confermarla e comunicarla a Tel Aviv.

Più smussata appare inve-

La mossa italiana arriva nel giorno ebraico della memoria delle vittime della Shoah

ce la posizione di Forza Italia. Dopotutto era stato il sottosegretario azzurro alla Difesa Matteo Perego di Cremona, nel luglio dello scorso anno, a portare la questione del memorandum in Parlamento, ipotizzando già allora il congelamento dell'accordo in occasione del suo rinnovo automatico.

La dichiarazione di Meloni, naturalmente, ha avuto una forte eco anche in Israel-



Artiglieria e corazzati
Truppe e tank israeliani schierati vicino alla barriera di confine tra Stato ebraico e Striscia di Gaza

le. Da parte del governo di Benjamin Netanyahu la linea ufficiale è quella di minimizzare. Secondo fonti citate dal quotidiano *Haaretz*, si tratta di una scelta senza effetti concreti, visto che la cooperazione era già congelata. A Gerusalemme, poi, più di qualcuno si è lamentato anche per il tempismo dell'annuncio: la mossa italiana arriva infatti nel giorno della memoria delle vittime della Shoah, ricor-

La cooperazione ha permesso lo sviluppo di sistemi. A rischio anche programmi di addestramento

Aerei spia, missili anti-tank e radar Le armi fornite da Tel Aviv con l'intesa

IL CASO

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Era in vigore da più di vent'anni, il Memorandum di cooperazione militare tra Italia e Israele. Predisposto nel 2003, con il governo Berlusconi, dall'allora ministro della Difesa, Antonio Martino, e ratificato dal Senato nel febbraio 2005, ebbe una larghissima maggioranza: oltre il centrodestra, votarono a favore i Democratici di sinistra e la Margherita (il Pd doveva ancora vedere la luce). Regolarità i rapporti tra le due forze armate e le rispettive indu-

strie militari. Con le guerre a Gaza, in Libano, in Iran, i bombardamenti su obiettivi civili, e le aggressioni ai Caschi Blu di Unifil, però le relazioni diplomatiche sono al punto più basso. E si vedrà presto se, in assenza del Memorandum, continueranno gli acquisti di armamenti a Tel Aviv. Le vendite erano già state bloccate da anni, ma obiettivamente erano poca cosa.

C'è un aspetto tecnologico, infatti, a cui la nostra Difesa rinuncia con particolare sofferenza. Sono israeliane da 10 anni, per dire, le apparecchiature elettroniche di cui sono dotati gli aerei Gulfstream che vengono trasformati in sofisticatissimi aerei-spia dall'israeliana Elta Systems. In base

all'accordo bilaterale che ora viene sospeso, l'Italia aveva acquistato nel 2016, con il governo Renzi, due aerei spia, nonché un satellite militare ottico OPTSAT 3000. In cambio Tel Aviv comprò trenta aerei addestratori Alenia Aermacchi M-346, prodotti di Leonardo.

A partire dal 2020, poi, sotto il governo giallorosso Conte II, sugli aerei-spia è stato deciso un investimento poderoso pari a 3 miliardi di euro. Il primo passo fu l'acquisto negli Stati Uniti di sei velivoli Gulfstream G550 nella versione civile e di due Gulfstream già configurati in assetto militare. Costo a bilancio: 1,223 miliardi di euro. Successivamente, nel 2025, sotto il governo Meloni, è intervenuta

la Elta System che ha trasformato un inoffensivo jet civile in una potente arma per la guerra elettronica, come da spiegazione tecnica della nostra Aeronautica: «Il velivolo è il sistema multi-sensore con funzioni di sorveglianza aerea, comando, controllo e comunicazioni più avanzato in servizio con le forze aeree europee». Il che ha comportato un'ulteriore spesa di 1,6 miliardi di euro.

La cooperazione militare-industriale tra i due Paesi coinvolge però diversi altri ambiti. Nel 2024 sono stati acquistati i lanciatori e i missili Spike: moderni sistemi controcarro per l'esercito italiano e per i reparti da sbarco della marina militare, prodotti dalla Rafael



In missione di sorveglianza
Un aereo-spia dell'intelligence

Advanced Defense Systems. Si leggeva nelle schede tecniche presentate al Parlamento: «Consente la neutralizzazione di veicoli corazzati, compresi i moderni carri armati, inclusi quelli protetti da corazzature reattive e da sistemi antimissile di ultima generazione». Nel 2024, il parlamentare Marco Grimaldi, Avs, denunciava che nel documento programmatico pluriennale della Difesa 2024-2026, il ministero ha messo nero su bian-

Decreto Primo maggio fuori i contratti pirata

Il governo recupera il Jobs Act: gli accordi più rappresentativi saranno un riferimento per tutti. Verso l'intesa con le parti sociali

di VALENTINA CONTE
ROMA

Eccola la sorpresa del Primo maggio. Il governo Meloni vuole usare il Jobs Act per sconfiggere il lavoro povero. Rinuncia ad esercitare la legge delega che scade il 18 aprile. Rinuncia anche ad applicare il principio contenuto per estendere i minimi retributivi fissati dai "contratti più applicati": definizione altamente divisiva perché faceva rientrare dalla finestra i contratti pirata. E sparglia tutti, portando in Consiglio dei ministri di fine aprile un decreto legge in cui riscuota l'articolo 51 contenuto in uno dei decreti della riforma renziana: l'81 del 2015. A cui «neanche i governi di sinistra venuti dopo hanno mai dato attuazione», dice una fonte diretta.

I contratti da prendere in considerazione come riferimento per tutti i settori e per tutte le lavoratrici e i lavoratori saranno dunque quelli firmati dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative. No a sigle piccole o fantasma. No a contratti al ribasso che spiazzano le aziende oneste perché prevedono paghe da fame e tutele limitate. Difficile un altro esito. I rapporti delle ultime ore con Cgil, Cisl e Uil e le grandi associazioni di impresa, sondati dalla ministra del Lavoro Marina Calderone, si erano messi in salita. Qualunque altra soluzione, anche quella prospettata dal sottosegretario leghista al Lavoro Claudio Durigon sui contratti "equivalenti" - definizione tutta fumosa e da declinare - avrebbe inne-

L'esecutivo rinuncia alla delega sul salario giusto
Misure per le donne e altri
8 mesi per il bonus giovani

scato una rottura dagli esiti imprevedibili. Oggi dovrebbe parlarne lo stesso Durigon al Forum di Confcommercio, dov'è molto atteso. Ci saranno anche i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil: Maurizio Landini, Daniela Fumarola e Pierpaolo Bombardieri. Oltre ai vertici della confederazione, piuttosto allarmati dalla prospettiva di veder sempre più esercizi commerciali, specie nella ristorazione e nell'alberghiero, scivolare verso una concorrenza sleale. Quella che garantisce contratti sottopagati a migliaia di dipendenti e stagionali, tenendoli fuori dal perimetro costituzionale di una retribuzione proporzionata e sufficiente a garantire un'esistenza «libera e dignitosa».

La soluzione individuata dal governo e che aspetta di trovare una formulazione normativa definitiva sarà affidata a un veicolo - il decreto legge - che a differenza del decreto legislativo di attuazione della delega consente il dibattito parlamentare. Una leva che sarà rivendicata dalla premier Meloni. Nel decreto legge ci sarà anche il rinnovo

I NUMERI

8.000 euro

Contratti pirata

Secondo Confcommercio, i contratti pirata hanno retribuzioni fino a 8mila euro inferiori a quelle dei contratti più rappresentativi. Si applicano, nei servizi, a 154mila lavoratori e sottraggono ogni anno all'erario 560 milioni tra minori tasse e contributi

del bonus giovani in scadenza il 30 aprile per altri otto mesi, fino a fine anno, con un probabile rafforzamento dell'assunzione agevolata di giovani donne. Il piano casa. E forse un nuovo intervento sulle accise dei carburanti, visto che il vecchio scade giusto l'1 maggio. Ci stanno lavorando più dicasteri, con la regia dell'Economia che dovrà fare di conto per trovare le coperture. Ma il cuore dell'annuncio meloniano, quelle «ulteriori regole per combattere il lavoro povero, rafforzando i



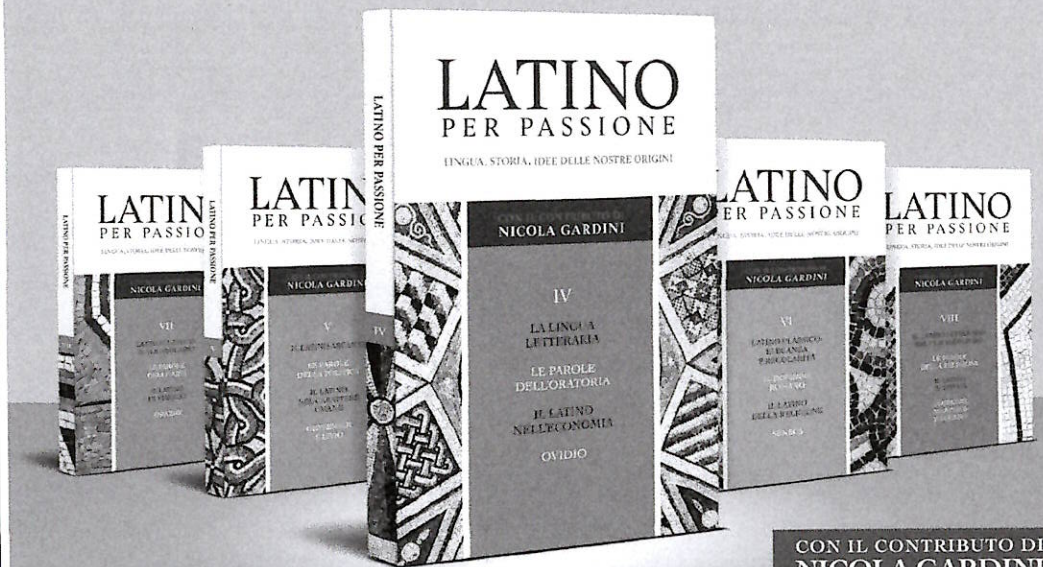
La ministra del Lavoro, Marina Elvira Calderone

diritti di quei lavoratori attraverso la contrattazione collettiva», come ha detto nell'informativa alle Camere, prenderà la forma di una vecchia norma del Jobs Act. Che la sinistra non può rinnegare. E neanche i

sindacati, anche i più critici come la Cgil che ha portato quella legge nelle urne referendarie. Lì però si trattava di licenziamenti. Qui di contratti e diritti.

RAFFOZZIONE RISERVATA

EST MODUS IN REBUS.



CON IL CONTRIBUTO DI
NICOLA GARDINI

LATINO PER PASSIONE UN'OPERA
PER CONOSCERE LA LINGUA, LA GRAMMATICA
E LA CULTURA DELLE NOSTRE ORIGINI.

In questo volume andremo alla scoperta della nascita del latino come vera e propria lingua letteraria. Verrà approfondita l'importanza dell'arte oratoria nella cultura grazie in particolare al contributo di Cicerone. La parte antologica è dedicata a Ovidio e al suo insuperato capolavoro *Amore e Arte amandi*.

DA DOMANI IL QUARTO VOLUME

la Repubblica

Ma l'asse tra alleati non si spezzerà L'America ha bisogno del Made in Italy

SUI MERCATI USA I NOSTRI PRODOTTI SONO CONSIDERATI INSOSTITUIBILI E A NOI SERVE IL GNL DAGLI STATI UNITI

segue dalla prima pagina

Roberta Amoruso

È un po' così da sempre e resterà. Perché dei robot italiani di precisione per la manifattura, ma anche dei prodotti di alta qualità made Italy, gli americani difficilmente possono fare a meno. A meno di non farsi del male con prodotti meno affidabili o di convincere un bel pezzo di americani a rinunciare alla buona tavola. Un po' come l'Italia conta ormai su una quota di peso di Gnl americano per i suoi consumi di gas pagato non proprio a buon prezzo, per la verità. La diversificazione è la via maestra, ormai si sa. Ma l'asse Oltreoceano manterrà il suo ruolo in un equilibrio geopolitico così fragile.

Vediamo fino a che punto. Ci sono prodotti italiani ai quali gli americani (e non solo loro) non rinuncerebbero mai. Nemmeno se tra una sponde e l'altra dell'Oceano, si infilasse - come già accaduto - la mannaia dei dazi di Trump. Nemmeno se per assurdo The Donald si svegliasse una mattina mettendoli nella lista dei prodotti "non amici", solo per citare la sua continua tentazione di fare la lista degli "amici" e dei "nemici" degli Stati Uniti. Si tratta di prodotti di qualità, i cosiddetti "insostituibili" del Made in Italy, come i formaggi, il vino o l'olio. Qualcosa di simile si può dire per la manifattura, in particolare quella delle macchine di precisione e di lusso. Ma anche per la farmaceutica. Ed è questa la forza dell'Italia nel suo legame economico con gli Usa, la sua resilienza. Un legame consolidato dai numeri delle esportazioni 2025 che facevano tanto temere, nelle aspettative, il segno profondo dei dazi di Trump contro tutti. Almeno finora, infatti, questi numeri dicono che è andata meglio del previsto.

LE LEVE

L'Italia è stata l'unica tra le principali economie dell'Ue a registrare un aumento significativo delle esportazioni verso gli Stati Uniti nel 2025 (+7,2% su base annua), nonostante i dazi Usa, appunto, introdotti da Donald Trump, secondo le statistiche dell'Istat. Le esportazioni verso gli Usa di Germania e Spagna sono diminuite entrambe di oltre il 9% e le esportazioni della Francia in America sono scese dello 0,9%. Certo, è una performance in parte alimentata dai carichi-pre tariffe, per evitare i dazi Usa entrati in vigore ad agosto. Ma anche tenendo conto di un certo effetto, i numeri sono comunque impressionanti. Il trend è stato trainato dalle multinazionali e dal settore dei mezzi di trasporto, esclusi gli autoveicoli, e dalla farmaceutica, con incrementi rispettivi del 59,5% e del 54,1%, dice l'Istat. Che non ha nascosto una certa vulnerabilità dell'Italia verso i mercati extra-Ue, Usa compresi.

Ecco perché l'ultima mappa di Sace, tracciata prima dello scoppio della guerra in Iran, sottolineava il valore della diversificazione delle esportazioni in un mondo sempre più pesato dagli squilibri geopolitici. Nonostante gli Stati Uniti restino un partner insostituibile per capacità di spesa e fame di prodotti premium, già allora il capo economista Alessandro Terzulli accostava al presidio dei giganti la necessità di esplorare nuove frontiere per schermarsi dagli choc globali. È la filosofia dietro la sfida di un export da 700 miliardi di euro lanciata dal governo lo scorso anno. Con in cima alla lista dei 16 paesi più promettenti India, Marocco e Brasile.

Se è cruciale la diversificazione, resta "una corrispondenza di amorosi sensi" tra Usa e Italia quando si tratta di prodotti di eccellenza. Così mentre l'export agroalimentare Made in Italy ha fatto segnare l'ennesimo record nel 2025 (quasi 73 miliardi, +5%), gli Usa sono sempre il terzo paese di sbocco, dopo Germania e Francia con 7,5 miliardi di valore. Non solo. Negli Stati Uniti, Paese che vive più di altri il dramma della carenza di medicinali in farmacia, 700 dei principi attivi su 3.500 totali presenti nei suoi prontuari sono prodotti in Europa. E di questi, a loro volta, circa il 10% è Made in Italy. E ancora: sempre dall'Italia viene importato l'8% delle macchine di precisione (con una crescita della quota di mercato) in un anno in cui gli Usa hanno ridotto gli acquisti dall'estero. Senza considerare la passione per marchi come Ferrari, che nonostante il leggero calo nell'anno esporta negli Usa quasi il 30% dei modelli. E l'Italia? Importa parecchio Gnl americano. Nel 2025 le nostre importazioni di gas liquefatto hanno sfiorato i 21 miliardi di metri cubi (il 32% degli approvvigionamenti). Il 44% dei carichi è arrivato dagli Usa, seguiti da Qatar

(24%) e Algeria (21%). Sono questi i numeri su cui gioca oggi Trump. Ma fa finta di dimenticare il resto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spiegare il "grande freddo" alla Gen Z la strategia per recuperare consenso

LA PREMIER PUÒ ESSERE FAVORITA DALLA ROTTURA COL PRESIDENTE USA A PATTO CHE MOTIVI LE SUE SCELTE

Ora che lo scontro è ufficiale, ora che il "grande freddo" è diventato uno scontro ad alzo zero, ora che il distacco di Meloni da Trump (o di Trump da Meloni che dir si voglia) è plastico, analisti, commentatori, politici sono tutti lì a farsi una domanda: ma l'attacco di "The Donald" alla premier italiana è un vantaggio o uno svantaggio per Giorgia? La risposta più ovvia, che tanto ovvia in realtà non è, sarebbe questa: dipende da come la presidente del Consiglio gestirà questa fase. Se cioè sarà capace di spiegare agli italiani la sua posizione su Trump, prima e dopo. Perché, per quasi un anno, ha cercato (e anche avuto) un rapporto privilegiato e perché, specie dalla vicenda dazi in poi, ne ha preso le distanze. Dei gradi di separazione che, fino a un mese e mezzo fa, non erano così evidenti e che il Messaggero ha raccontato prima di tutti. La separazione non solo da Trump, ma anche da Netanyahu e da Israele (vedi ieri la disdetta dell'accordo sulla Difesa), iniziate prima dell'esito referendario ma rese ancora più evidenti quando si è capito a palazzo Chigi che l'effetto Donald aveva gonfiato le vele del No alla riforma della Giustizia, dopo aver gonfiato le piazze pro-Pal e pro-Flotilla. Piazze di giovani, in gran parte, di una Gen Z che magari poi non vota Pd o M5S ma che si oppone al governo Meloni. Effetto-Donald, in negativo, che sarebbe stato sempre più devastante andando avanti, fino ad arrivare alle elezioni di midterm americane.

LA STRATEGIA

Arrivarci da "amica di" per Meloni sarebbe stato un boomerang assoluto, percepito anche da lei e da qualcuno dei suoi consiglieri. Lo smarcamento doveva iniziare prima, molto prima. E così, ecco i vari segnali, distribuiti qua e là come le briciole di Pollicino: tutti uniti, fanno la rotta del ritorno a casa, quella posizione critica verso gli Usa che la destra italiana (per motivi più o meno nostalgici) ha sempre avuto, persino nella prima guerra del Golfo del '91, quella contro Saddam Hussein.

Una destra che un tempo era più europeista di quella attuale ("Né Usa, né Urss", erano gli slogan del tempo), che rivendicava l'autodeterminazione dei popoli e che poi, anche con la nascita di Fdi ad opera del trio Meloni-Crosetto-La Russa, si è sempre battuta per la difesa degli interessi nazionali. Quegli interessi che Trump, da quando è alla Casa Bianca, ha più volte calpestato. Ora, per Meloni, arriva l'opportunità che forse aspettava: invertire la rotta, cambiare l'inerzia post-referendaria, risalire la china sul piano interno. Certo, le opposizioni (e qualche leader lo ha già fatto) le potrebbero contestare che i suoi distinguo sono tardivi e che in fondo doveva sapere fin dall'inizio che tipo di "cliente" scomodo fosse Trump. Se passasse questa narrazione, per Meloni sarebbe dura. Ma è anche vero che, già da ieri, è più difficile accusare la premier di «subalternità» a Trump e/o a Netanyahu. Un argomento di polemica in meno, un nervo non più scoperto. Come le vicende giudiziarie dei membri di governo, fatti dimettere "spintaneamente" all'indomani del Referendum perso. Ora la vicenda Trump, nella quale le doverose ma non scontate parole di Schlein («non si attacca il governo dell'Italia») oltre ad elevare la segretaria del Pd a rango di potenziale candidata premier nella sfida tutta interna tra lei e Conte, finiscono anche per giovare a Meloni, che incassa e porta a casa. L'altro fattore che può giocare a favore della premier è il tempo. Come già scritto dopo il voto, la scelta della leader Fdi è stata quella di "comprare" del tempo, allontanando rimpasti e dimissioni. E la tentazione di prenderne ancora di più, arrivando a scadenza naturale del mandato, settembre 2027, per far sfumare del tutto l'effetto-Trump, è sempre più forte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Unioncamere e Cnr insieme per una ricerca a misura di Pmi

Avvicinare ricerca e imprese, valorizzare le eccellenze scientifiche e accelerare il trasferimento di conoscenze: è il triplo obiettivo di un accordo tra Cnr e Unioncamere.

Il punto di partenza è noto: mentre le pubblicazioni scientifiche italiane di qualità (anche Stem) sono cresciute del 60% in dieci anni i risultati della ricerca faticano ancora a passare dai laboratori alle aziende. Da qui l'intesa che punta a servire 30mila piccole e medie imprese dotate di un alto potenziale innovativo, cioè con tassi di crescita medi superiori al 15% annuo, una spiccata propensione alla brevettazione e una forte proiezione internazionale. Quattro le azioni in programma: scouting della ricerca e analisi dei fabbisogni per trasformarli in quesiti tecnologici, eventi di animazione territoriale, hub digitale di matching tra domanda e offerta di innovazione, uso degli Innovation lab delle Camere di commercio in una logica di "Test before invest". Per il presidente del Cnr, Andrea Lenzi, si punta a rafforzare «l'integrazione tra scienza e impresa, bilateralmente». Per Andrea Prete, presidente di Unioncamere nasce «un modello completamente nuovo di collaborazione istituzionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Credito privato, alle imprese 20,6 miliardi in cinque anni

Antonella Olivieri

Il mercato del private debt in Italia è ancora relativamente giovane (è nato nel 2013) e relativamente piccolo, ma le sue caratteristiche lo pongono al riparo dalle tensioni che hanno interessato il mercato Usa negli ultimi tempo, dopo i fallimenti di alcune realtà collegate ai finanziamenti con il credito privato.

I dati di ricognizione del settore in Italia, aggiornati al 2025, sono stati presentati ieri dall'Aifi (Associazione italiana del private equity, venture capital e private debt) che li ha raccolti e elaborati in collaborazione con la Cdp. Lo scorso anno la raccolta (di mercato e captive, cioè fondi all'interno di un gruppo), è diminuita del 26% attestandosi a 1.003 milioni. Va precisato che i dati riguardano solo gli operatori italiani (24 gli associati Aifi) e che nel 2025 quelli attivi in fase di funding sono stati solo 12. La raccolta di mercato è scesa del 41% a 771 milioni: per il 32% è arrivata dal settore pubblico e da fondi di fondi istituzionali, per il 25% da fondi pensione e casse di previdenza, per il 14% dalle banche.

I finanziamenti erogati in Italia a 172 società (dai 51 operatori associati, di cui 27 internazionali), sono invece cresciuti del 33%, arrivando a 6,76 miliardi, che portano a 20,6 miliardi le risorse erogate complessivamente negli ultimi cinque anni alle imprese italiane. Le risorse sono arrivate per l'86% da player internazionali, che tradizionalmente si rivolgono a imprese di maggiori dimensioni. Le operazioni di ammontare superiore ai cento milioni sono ammontate infatti complessivamente a 4,34 miliardi (+61%). Gli operatori domestici hanno però realizzato il 54% delle operazioni. L'erogato medio è di 30 milioni, ma si scende anche a tagli di cinque milioni. Per il 60% si tratta di finanziamenti, per il 35% di sottoscrizione di obbligazioni. La Lombardia è la Regione più gettonata, con il 42% di società destinatarie, seguita dal Veneto con l'11%.

Il mercato di maggiori dimensioni in Europa è quello francese, che vale oltre due volte l'Italia, con 15,9 miliardi di investimenti e 379 operazioni nel 2025.

Le operazioni di private debt in Italia riguardano in prevalenza due tipologie, spiega Anna Gervasoni, direttore generale dell'Aifi. Da una parte ci sono i progetti di sviluppo (41% delle operazioni dello scorso anno), dall'altra i finanziamenti legati ai buy-out, spesso a fianco dei fondi di private equity (32% delle operazioni). I soggetti finanziati, sottolinea però Gervasoni, sono ben differenti da quelli Usa. A differenza degli Usa, dove il mercato è molto concentrato sui segmenti Ict, in Italia il private debt si rivolge tipicamente a pmi dei settori tradizionali: per il 40% le operazioni censite sono a sostegno di aziende del comparto manifatturiero e di beni e servizi industriali (16% energia e ambiente, 12% Ict).

C'è poi da considerare, aggiunge il direttore Aifi, che i fondi di investimento alternativi sono tipicamente fondi chiusi, che non possono essere riscattati se non a scadenza, e riservati a investitori istituzionali quali fondi pensione, casse di previdenza, assicurazioni, banche, realtà del settore pubblico. Dagli investitori retail - prevalentemente family officer - non è arrivato più del 6% della raccolta nell'ultimo biennio. Se si aggiunge che a livello di fondo, si utilizza solo il capitale versato per l'attività di investimento e che il settore, tanto più in Italia, è altamente regolamentato e presidiato dalle autorità di vigilanza, si capisce che è un altro mondo rispetto all'altra sponda dell'Atlantico. «Da una parte c'è il sistema Usa che spinge sull'utilizzo della leva per massimizzare il rendimento a breve termine, esponendosi ad alti rischi sistemici, e dall'altra c'è il sistema europeo dove il private credit funge da alternativa al canale bancario per finanziare l'economia reale, mantenendo una struttura patrimoniale solida e bilanciata», sintetizza Gervasoni. Di fatto in Italia, grossi problemi non ci sono stati.

La Cdp, da parte sua, negli ultimi dieci anni ha erogato direttamente 1,5 miliardi di finanza alternativa a favore di oltre 300 imprese, e stanziato oltre 800 milioni in più di venti investimenti in fondi di debito diversificati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stellantis: ripresa già nel 2026 I soci riconfermano Elkann

Matteo Meneghello

Un via libera veloce, per l'assemblea di Stellantis («incredibilmente veloce, rispetto a qualsiasi standard» ha commentato il presidente John Elkann), che ha approvato anche il bilancio 2025, chiuso con una perdita di 22,33 miliardi (soprattutto a causa del «riallineamento strategico» annunciato nei mesi scorsi dal ceo Antonio Filosa) e la decisione di non distribuire dividendi.

«Il 2025 è stato un anno di cui nessuno di noi, in Stellantis, può definirsi orgoglioso, ma è stato importante per resettare e creare una solida base per il futuro; siamo impegnati per fare in modo che già il 2026 sia un anno di successo» ha spiegato ieri il presidente John Elkann. La riunione dei soci, tenuta ad Amsterdam (presente il 64,16% del capitale) ha approvato, soprattutto, il rinnovo del mandato di Elkann come amministratore esecutivo (il via libera è arrivato dall'89,7% dei soci presenti) e di Robert Peugeot e Henri de Castries come amministratori non esecutivi (rispettivamente con il 96,78% e 94,1% dei voti); Juergen Esser, attuale deputy ceo e chief financial, technology&data officer di Danone, entra nel board come amministratore non esecutivo, portando da 11 a 12 il numero di componenti del cda. Stellantis, ha detto Elkann introducendo i lavori assembleari è entrata «nel 2026 con umiltà di fronte alle sfide che ci attendono e con rinnovata fiducia nella nostra capacità di affrontarle. Guardiamo al 21 maggio, quando presenteremo la prossima fase della nostra strategia», con il nuovo piano, ha aggiunto il presidente, spiegando che «Stellantis sta entrando in questo periodo con maggiore concentrazione e determinazione». Elkann ha poi ringraziato gli azionisti «per la continua fiducia, il sostegno e l'investimento in Stellantis». Il gruppo «ha dovuto affrontare sfide strategiche e operative nel contesto di un ambiente esterno complesso, caratterizzato da dazi, incertezza normativa, concorrenza sempre più agguerrita e crescente instabilità geopolitica» ha detto John Elkann.

«Abbiamo agito rapidamente per semplificare la nostra organizzazione, riallacciare i rapporti con i clienti e le comunità in cui operiamo e avviare il riposizionamento dell'azienda in vista di

una crescita sostenibile e redditizia» ha aggiunto, ricordando che «un passo fondamentale in questo percorso è stato garantire continuità e chiarezza della leadership. Il board ha agito con unità e determinazione», scegliendo Antonio Filosa come ceo.

Il 2025, come detto, si è chiuso con un risultato negativo pesante, il peggiore dalla fusione italo-francese. «È stato un anno di transizione - ha detto Filosa -. Abbiamo dovuto affrontare difficoltà economiche, interruzioni della catena di approvvigionamento, incertezze normative e nuove variabili che hanno richiesto un cambiamento, un reset, radicale. Guardando al futuro, sulla base delle nostre previsioni per il 2026, ci aspettiamo un miglioramento dei ricavi netti, dei margini e del free cash flow industriale, supportato da una solida liquidità e da un modello operativo più resiliente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Competenze centrali per il futuro dell'industria

Claudio Tucci

Il futuro del manifatturiero e dell'economia circolare non dipende solo da tecnologie e investimenti, ma anche dalla capacità di formare persone con competenze adeguate. Una vera e propria necessità, soprattutto oggi dove la geografia dell'economia globale si sta ridisegnando e la capacità industriale, con la forza del nostro Made in Italy, è tornata a essere una questione di rilevanza strategica. È questo, in sintesi, il messaggio, forte, lanciato ieri dalla giornata conclusiva del Mics Forward, l'evento nazionale dedicato al futuro della manifattura italiana, promosso da Fondazione Mics - Made in Italy Circolare e Sostenibile, ospitato a Roma, in un auditorium della Tecnica gremito di imprenditori, ricercatori, istituzioni e associazioni di categoria.

«Stiamo vivendo tre transizioni intrecciate, digitale, green e demografica, e nessuna può essere governata senza una strategia forte sulle competenze - ha detto Riccardo Di Stefano, delegato di Confindustria all'Education e Open Innovation -. Oggi quasi un'impresa su due fatica a trovare i profili necessari: è un tema di competitività, non un dettaglio del mercato del lavoro. Per questo servono orientamento continuo, valorizzazione della filiera tecnico-professionale e consolidamento degli Its Academy, che restano uno degli strumenti più efficaci contro il mismatch. La collaborazione tra scuola, IeFP, Its Academy, università e imprese deve diventare strutturale, così come l'open innovation, che trasforma la conoscenza in soluzioni concrete. Investire sulle competenze significa rafforzare la competitività del Paese e dare ai giovani strade leggibili su cui costruire il loro futuro».

L'Italia, del resto, è la seconda manifattura del Continente dopo la Germania e contribuisce per il 13/14% al totale manifatturiero dell'Ue. Un modello industriale fondato su filiere produttive diffuse, forte specializzazione tecnologica e vocazione all'export. Certo non mancano alcune fragilità strutturali: dalla dipendenza energetica alle vulnerabilità tecnologiche in alcune filiere, alle difficoltà di scala negli investimenti in innovazione.

«In questo scenario - ha proseguito Marco Taisch, presidente di Mics -, il Made in Italy non può limitarsi a difendere una

tradizione, per quanto gloriosa. Deve costruire il proprio futuro. E deve farlo adesso. Rinunciare ad essere protagonisti dell'innovazione significa rinunciare a essere protagonisti tout court. Mics è più di un partenariato, è più di una fondazione: è una fabbrica di futuro. Con Mics 2.0 vogliamo fare un salto di qualità. Non più solo un programma di ricerca, ma una piattaforma permanente dove ricerca, imprese, istituzioni e associazioni di categoria si incontrano stabilmente per fare innovazione insieme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Università di Pavia

A Diana Bracco il Premio “Leadership & Innovazione”



Diana Bracco ha vinto il Premio alla Carriera “Leadership & Innovazione”, riconoscimento istituito dal Comitato Imprenditoria Femminile della Camera di Commercio di Cremona-Mantova-Pavia, in collaborazione con l’Università degli Studi di Pavia. Un riconoscimento nato per celebrare figure che hanno saputo coniugare visione imprenditoriale, impegno civile e promozione del talento femminile. Premio assegnato «per essersi distinta nel campo dell’innovazione, nella valorizzazione del talento femminile, nella responsabilità sociale d’impresa e per il contributo al progresso economico».

Il riconoscimento è stato conferito all’imprenditrice nell’ambito del Forum Imprenditoria Femminile nel corso della settimana dell’Innovazione a Pavia.

Premio Leonardo a Descalzi, a Malagò il premio speciale

Nicoletta Picchio

Un premio per valorizzare il saper fare italiano, che ha dimostrato la sua forza raggiungendo nel 2025 una quota di export di 643 miliardi di euro, +3,3% rispetto all'anno precedente. Il Comitato Leonardo (nato nel 1993 su iniziativa di Confindustria, Agenzia Ice e un gruppo di imprenditori tra cui Gianni Agnelli e Sergio Pininfarina) ha assegnato i riconoscimenti 2026, in occasione della Giornata nazionale del Made in Italy. «Il Made in Italy è chiamato a rafforzare la sua resilienza e capacità di adattamento. Affrontare queste sfide significa investire ancora di più in innovazione, solidità industriale e presenza sui mercati globali», ha detto il presidente, Sergio Dompé, annunciando il vincitore: il Premio Leonardo 2026 è stato assegnato a Claudio Descalzi, ad di Eni, per le capacità di guidare l'azienda tra le trasformazioni del mercato energetico.

«Abbiamo celebrato la qualità, l'innovazione. Oggi serve un'iniezione di fiducia in un momento di incertezza. È la rappresentanza plastica di cosa vuol dire il nostro paese, il Made in Italy, di cosa rappresentino le esportazioni. Pensiamo cosa potremmo fare senza uno zaino pieno di sassi che ci regalano tutti gli altri», ha detto il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini sottolineando che grazie alle esportazioni il paese ha un saldo positivo di 100 miliardi.

I Premi Leonardo Qualità 2026 sono andati ad Almaviva (leader nell' ITC), al Gruppo Da Vittorio-Famiglia Cerea (ristorazione), Oniverse Holding (moda, gastronomia, nautica). Il Premio Leonardo International è stato assegnato a Christophe Weber, presidente e ceo di Takeda, gruppo biofarmaceutico; il Premio Leonardo Speciale a Reem bint Ebrahim Al Hashimy, ministro per la Cooperazione internazionale degli Emirati Arabi. Altro Premio Leonardo Speciale è andato a Giovanni Malagò, presidente della Fondazione Milano-Cortina 2026. Assegnato anche il Premio Leonardo Impresa Sociale alla cooperativa sociale La Paranza, fondata nel 2006 da don Antonio Loffredo insieme a sei ragazzi del Rione Sanità di Napoli. Infine sono stati assegnati il Premio

Leonardo Impresa Giovane, che è andato a Suns Boards (abbigliamento), il Premio Leonardo Impresa Storica, vinto dalla casa vinicola Marchesi Frescobaldi. Una menzione speciale è stata assegnata a La Molisana (pasta). Sono stati conferiti nove premi di laurea sotto forma di tirocini retribuiti, il progetto ha sostenuto finora 170 giovani talenti.

«In questo momento in cui prevalgono il conflitto, le guerre commerciali e l'instabilità il nostro sistema produttivo accresce l'export affiancando il Giappone. Sollecitiamo l'Unione europea a finalizzare l'accordo di libero scambio con gli Emirati», ha detto il ministro del Mimit, Adolfo Urso.

«Il governo e la Farnesina sono accanto agli imprenditori, il nostro obiettivo è raggiungere 700 miliardi di export per la fine della legislatura», sono state le parole del ministro degli Esteri, Antonio Tajani. Un impegno sottolineato anche dal presidente dell'Agenzia Ice, Matteo Zoppas: «saremo al fianco del sistema imprenditoriale aprendo la strada nel mondo alle pmi italiane che rappresentano la spina dorsale del paese». Il Comitato Leonardo riunisce oltre 110 aziende del Made in Italy, con un fatturato complessivo di oltre 400 miliardi di euro, con una quota di export media del 57 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rinnovabili, nel Meridione 73mila posti entro il 2030

Nino Amadore

La transizione energetica può diventare per il Mezzogiorno una leva industriale e occupazionale, non solo ambientale. Il raggiungimento dei target del Pniec al 2030 potrebbe generare oltre 73mila nuovi posti di lavoro nel Sud, di cui quasi 15mila under 35: un'occasione decisiva per trattenere competenze e frenare la fuga dei giovani. È il punto chiave dello studio Svimez-A2A che sarà presentato oggi pomeriggio a Roma presso l'Associazione Civita e che mette in evidenza la capacità delle utilities di agire come catalizzatori per i giovani talenti.

Tra il 2021 e il 2024 gli occupati nel Mezzogiorno sono cresciuti dell'8%, più del Centro-Nord (+5,4%) e della media italiana (+6,1%). Anche il tasso di occupazione giovanile è salito dal 45,7% al 52,1%. Ma il miglioramento non basta: ogni anno, tra il 2022 e il 2024, oltre 106mila giovani tra i 25 e i 34 anni hanno lasciato il Sud. Qui entra in gioco la transizione. A gennaio 2026 la capacità nazionale da rinnovabili ha raggiunto 84 Gw, ma per centrare gli obiettivi del Pniec servono altri 55 Gw entro il 2030. Di questi, 27 Gw dovranno arrivare dal Mezzogiorno, cioè il 50% del totale. Sicilia, Puglia e Sardegna da sole sono chiamate a coprire il 32% dell'incremento nazionale. Il dato più rilevante riguarda però i progetti già avanti: le richieste di connessione «in fase avanzata» ammontano a circa 80 Gw in Italia e per l'88% si concentrano al Sud, con oltre 71 Gw. Segno che la partita non si gioca più sul potenziale teorico, ma sulla capacità di trasformare i progetti in impianti, cantieri e lavoro stabile. «La necessità di rafforzare gli investimenti nella transizione ecologica rappresenta oggi una priorità imprescindibile per l'Italia – dice Renato Mazzoncini, amministratore delegato di A2A –. L'attuale contesto geopolitico pone l'urgenza di accelerare il percorso verso l'autonomia energetica del Paese». Per Mazzoncini «il Mezzogiorno assume un ruolo strategico: l'88% delle richieste di nuove connessioni per impianti rinnovabili in fase avanzata proviene dalle regioni del Sud e isole, a conferma di un potenziale rilevante per il consolidamento del tessuto produttivo e per

l'accelerazione del processo di decarbonizzazione. Un'opportunità che può generare anche ricadute positive in termini occupazionali, valorizzando competenze e capitale umano». Per Svimez gli investimenti necessari tra il 2026 e il 2030 valgono circa 62 miliardi e potrebbero attivare oltre 155mila addetti in Italia. Il Mezzogiorno ne assorbirebbe più di 73mila. «Il Mezzogiorno è al centro della transizione, ospitando quasi il 50% della capacità aggiuntiva necessaria entro il 2030 per centrare i target del Pniec - dice Luca Bianchi, direttore della Svimez -. Questa trasformazione rappresenta un'opportunità formidabile per creare lavoro qualificato e trattenere i giovani del Sud».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sace, sul mobile previsioni caute per il 2026

Gi.M.

Fare previsioni non è mai stato un mestiere semplice, ma quest'anno è forse più complicato che mai. Ieri Sace ha presentato a Milano i numeri della filiera arredo (intesa come aggregato di diversi segmenti, come legno-arredo, elettrodomestici e attrezzature, tessili per la casa e l'ufficio) e del settore del mobile, il cui export nel 2025 ha registrato un valore di circa 13,8 miliardi di euro, con 11,2 miliardi attribuibili alla fabbricazione di mobili in senso stretto. Dato che, ha spiegato il capo economista di Sace, Alessandro Terzulli, segna un calo dell'1,2% rispetto al 2024, dovuto soprattutto alle flessioni dei due principali mercati di sbocco per le imprese del settore, ovvero Francia (-1,8%) e Stati Uniti (-5,3%), che insieme rappresentano il 30% del totale esportazioni.

Un quadro di sostanziale stabilità che, nel 2026, potrebbe cambiare se la guerra in Iran e i suoi effetti sull'area del Golfo (tra le più dinamiche per il settore, nel 2025) dovessero protrarsi a lungo. Oltretutto, questi numeri non registrano ancora il dato di gennaio rilevato da FederlegnoArredo (si veda l'articolo in alto), che paventano uno scenario ben peggiore per il 2026.

Nonostante la gelata sulle esportazioni di gennaio e nonostante il possibile impatto della crisi in Medio Oriente – ancora non quantificabile – le stime di Sace mantengono una cauta prudenza. «A inizio anno abbiamo elaborato il nostro scenario di base per il 2026 che, per i beni made in Italy nel loro complesso, prevede una crescita tra l'1,5% e il 2%. E il mobile non si discostava da questa media», spiega Terzulli. Tuttavia, altri due scenari più pessimistici sono plausibili, a seconda della durata del conflitto. «La domanda di mobili italiani in quest'area sarà chiaramente penalizzata», ammette Terzulli.

Nell'ipotesi di una risoluzione del conflitto nel breve termine e di una graduale riapertura di Hormuz, si potrebbe però arrivare a un contenimento dei danni su queste geografie e a una ripresa già dal 2027. Sarà invece difficile replicare nel 2026, in quest'area, i risultati ottenuti nel 2025. Secondo i dati Sace, l'export del settore del mobile verso gli Emirati Arabi Uniti ha registrato lo scorso

anno una crescita del 3,2%, grazie alla significativa trasformazione urbanistica e immobiliare in corso. Considerando l'attuale blocco delle vendite retail in alcuni Paesi del Golfo, le difficoltà logistiche nella consegna delle merci e l'aumento dei costi di approvvigionamento e trasporto, lo scenario nel breve termine appare complicato.

«Riteniamo tuttavia che ci siano ottime opportunità per l'Italia e un elevato potenziale nel medio-lungo termine, per questo sarebbe un errore andarsene, per chi ha già iniziato a investire in quest'area», conclude Terzulli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Arredamento, a gennaio l'export cala del 13% e la Cina fa -46%

Giovanna Mancini



Il 2025 si è chiuso per il macrosistema dell'arredamento con 27,7 miliardi di fatturato alla produzione, una cifra in aumento rispetto al 2024 (+0,9%), nonostante il lieve calo delle esportazioni (-0,8%), che rappresentano per il comparto più della metà dei ricavi, con un valore di 14,2 miliardi di euro contro i 13,5 miliardi generati sul mercato domestico, secondo i dati diffusi la scorsa settimana da FederlegnoArredo (Fla).

Il rallentamento dell'export viene ora confermato dai numeri relativi al primo mese del nuovo anno e fanno suonare un campanello d'allarme tra le imprese del settore, che si preparano a dare vita alla più grande manifestazione internazionale dell'arredo-design, il Salone del Mobile di Milano, in programma dal 21 al 26 aprile negli spazi di Rho-Fiera Milano.

Le elaborazioni del centro studi Fla descrivono uno scenario in forte peggioramento, a cominciare dagli Stati Uniti. «Il calo complessivo su questo mercato a fine 2025 era tutto sommato contenuto, attorno al 4,9%. Ma eravamo consapevoli che quel dato nascondeva diminuzioni molto più consistenti a partire dalla fine dell'estate, con l'entrata in vigore ufficiale dei dazi voluti dal presidente Trump», spiega il presidente di Fla, Claudio Feltrin. La conferma è un crollo del 28,5% a gennaio 2026 rispetto a gennaio 2025, con vendite di mobili congelate a causa non solo delle nuove tariffe doganali al 15%, ma anche, e forse soprattutto, della svalutazione del dollaro sull'euro.

Non va molto meglio in Europa: la Francia (primo mercato di destinazione dell'arredo italiano) cede il 6,1%, la Germania (che nell'ultimo scorcio del 2025 aveva dato timidi segnali di ripresa, chiudendo l'anno a -0,1%) addirittura il 18,4%, portando la Ue nel complesso a un -9%, con crescite sono in Austria e Repubblica Ceca, mercati troppo piccoli per compensare gli altri. Allargando l'orizzonte alle destinazioni extra-europee, colpisce il dato del Regno Unito, che lo scorso anno aveva registrato una crescita molto sostenuta, mentre a gennaio diminuisce del 6,7%. Crolla (-46,6%) la Cina, che secondo molte aziende del settore stava invece dando segnali di recupero dopo il raffreddamento post pandemia. E l'India, Paese su cui le imprese del mobile ripongono grandi speranze, registra un tonfo del 41,2%. A livello globale, le esportazioni segnano quindi un -13,1% a gennaio rispetto allo stesso mese del 2025. Un dato che preoccupa, perché ancora non riflette gli effetti della guerra in Iran, che impatta soprattutto sui Paesi del Golfo, l'area da cui era arrivato uno dei principali contributi alla crescita negli ultimi anni, in particolare dagli Emirati Arabi Uniti.

Tuttavia, Feltrin preferisce non cedere a facili allarmismi: «Si tratta solo del primo mese dell'anno, un mese tradizionalmente breve e su cui dunque è più facile registrare forti fluttuazioni, in senso positivo o negativo – spiega –. Siamo preoccupati, ovviamente, e lo siamo ancora di più considerando i possibili effetti della guerra in Iran sulle esportazioni e, più in generale, sul sistema. Ma siamo fiduciosi che il conflitto possa trovare presto una soluzione e che l'anno possa chiudersi senza troppi danni per le nostre imprese».

Ci sono due dati, in particolare, che confortano le aziende: il numero dei visitatori statunitensi al Salone del Mobile è aumentato in modo molto significativo, tanto che questo Paese è passato dal nono al quinto posto tra i più rappresentati a Milano. Anche la Cina si conferma salda al primo posto tra i Paesi presenti e questi due dati, insieme, confermano l'interesse di questi mercati, a dispetto dei dati negativi di gennaio. «Il Salone si conferma una piattaforma strategica irrinunciabile per le nostre imprese, in un momento storico così confuso e incerto», aggiunge il presidente Fla.

Infine, se si considera la produzione industriale, il settore del mobile a gennaio ha tenuto (+0,1% su base annua e +2,3% rispetto a dicembre), mentre l'Istat rileva per la manifattura nel suo complesso un -2,3% rispetto al gennaio 2025 e un -0,7% rispetto a dicembre. A febbraio si rileva una lieve flessione, pari allo 0,5% su febbraio

2025. Dati che riflettono, probabilmente, una tenuta del mercato interno e, più in generale, degli ordinativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA